

# SCHEDE

---

*Schede a cura di:* Matteo Al Kalak, Michèle Benaiteau, Alessandro Buono, Salvatore Ciriaco, Idamaria Fusco, Stefano Locatelli, Emanuele Pagano, Andrea Poli, Gian Paolo G. Scharf, Michele Simonetto, Matteo Troilo, Gian Maria Varanini, Agnese Visconti  
Sono segnalati lavori di: S. Biancardi; A. Chase-Levenson; E. Di Rienzo; D. Graeber e D. Wengrow; A. Hugon; P.M. Judson; R. Pergher, D. Salomoni; M.P. Zanoboni, G. Zornetta  
e inoltre: *Moneta. Storia non lineare di un oggetto istituzionale; Storia ambientale: nuovi approcci e prospettive di ricerca; Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between the Italy of communes and the kingdom of Sicily; Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX).*

*Società e storia* n. 177 2022, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-177006

MARIA CECILIA D'ERCOLE, MARINA ROMANI (a cura di), **Moneta. Storia non lineare di un oggetto istituzionale**, Milano, FrancoAngeli, 2019, 272 p.

Sempre più spesso, oggigiorno, vediamo persone entrare in un negozio, scegliere uno dei tanti articoli in vendita, recarsi alla cassa e pagare la somma dovuta con i loro telefoni e orologi digitali. Basta un solo 'bip', un breve suono elettronico, e i clienti sono liberi di andarsene con il prodotto appena acquistato, senza che monete coniate, banconote, o carte di alcun tipo siano coinvolte nel pagamento. Questa è solo una delle varie trasformazioni che il denaro, la cui «importanza per la storia dell'umanità è pari a quella della scrittura» (p. 5), sta vivendo nell'era digitale in cui ci troviamo. Tuttavia, sono queste «pratiche sempre più dematerializzate» (p. 6) della moneta, la cui esistenza come oggetto fisico è oggi ad alto rischio, a rendere particolarmente attuale l'interessante volume a cura di Maria Cecilia D'Ercole e Marina Romani, pubblicato come numero monografico della rivista *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*.

Lo scopo – ben riuscito – di questo lavoro è quello di ripensare alla moneta nelle sue molteplici manifestazioni, da oggetto fisico e simbolico a unità di conto e misura, in una prospettiva storico-antropologica dal duplice vantaggio. Da una parte, questa permette di superare la tradizionale interpretazione evolucionista e «unidirezionale» (p. 6) della storia monetaria, che partendo dall'economia naturale dominata dal baratto, culmina con la nascita della moneta come «fatto istituzionale», secondo fasi meccaniche ben definite e concatenate. Dall'altra, favorisce lo studio del denaro all'interno del contesto sociale e culturale in cui si manifesta in quanto «fenomeno circostanziale» (p. 8). A tal proposito, stupiscono positivamente sia il plurisecolare intervallo di tempo preso in esame, sia il vasto ambito spaziale in cui si inseriscono i dieci saggi che compongono il volume. Questi sono organizzati secondo l'ordine cronologico dei loro contenuti, dal 600 a.C. – anno di nascita della moneta in Grecia – alla pandemia di Covid del 2019, e analizzano realtà geografiche differenti, che vanno ben oltre i confini della penisola italiana o dell'Europa occidentale, fino a comprendere i territori africani di Eritrea, Etiopia, Uganda e Kenya. I temi trattati variano da contributo a contributo, sebbene si possano ravvisare somiglianze e aspetti comuni tra i vari scritti.

I saggi di Maria Cecilia D'Ercole e Cristiano Viglietti sono gli unici dedicati al mondo antico. D'Ercole analizza la natura e il ruolo della moneta nella società greca, non solo evidenziandone la pluralità di funzioni materiali e simboliche, anche attraverso interessanti analisi terminologiche, ma soffermandosi a lungo sul «legame inestricabile» (p. 43) tra moneta e i cosiddetti "oggetti-moneta", all'epoca preziosi vasi metallici che in determinati contesti operavano in qualità di mezzi di scambio ed equivalenza, ma mai in una conversione a senso unico rispetto alla moneta. Diversamente da quegli oggetti, infatti, la moneta recava i simboli dell'autorità emittente (di cui esaltava il prestigio), favoriva operazioni astratte di computo e facilitava pratiche di accumulazione. Questa molteplicità di usi e forme della moneta in età antica emerge anche nel saggio di Viglietti. L'autore ne ripercorre le vicende nella Roma del VI-IV secolo a.C., delineando però un quadro «drasticamente diverso» (p. 68) rispetto alla narrazione lineare che dal bestiame di età arcaica evolve fino alla moneta numerata di età repubblicana. La dettagliata analisi mostra infatti come assi (*aes*) di vario tipo, pecore e buoi fossero impiegati simultaneamente in età tardo-regia ma con funzioni monetali differenti, ora come unità di valore (*aes*), ora per pagare multe (*as* o bestiame), ora come strumenti di scambio (*aes rude* o *signatum*), ora per conservare la ricchezza (*aes signatum*). La *publica aestimatio* (stima) fu fondamentale per costruire, regolare e istituzionalizzare i rapporti tra persone, animali, assi e cose.

Un grande – forse troppo – salto temporale separa questi primi due saggi dai successivi quattro, dedicati invece al periodo tardo medievale e rinascimentale (secoli XIII-XVI). Particolarmente originale è il contributo di Giacomo Todeschini che mostra come la gestione del denaro da parte di singoli individui in banche e altri enti creditizi pubblici – dunque la

loro credibilità finanziaria e affidabilità creditizia – divenne un importante requisito per la cittadinanza in numerosi Stati europei tra il XV e il XVII secolo: la moneta si rivelava così anche uno strumento di controllo sociale. L'esclusione dalla dimensione creditizia si tradusse in un allontanamento progressivo dal corpo civico attivo, che assunse le forme istituzionali di ghetti, ospedali e reclusori. Maria Nadia Covini ritorna sulla questione della stima o *extimatio*, ma in riferimento alla Lombardia del secondo quattrocento. L'autrice ne studia gli aspetti economici, legali e morali, insieme ai criteri impiegati per la valutazione del valore in denaro, spesso soggetti alle mode e ai gusti del periodo. L'analisi offre ricchi dettagli sulle procedure di stima di quattro «categorie critiche» (p. 94) di beni di lusso, ossia gioielli e abiti, libri manoscritti e a stampa, collezioni antiquarie e opere d'arte, oltre a numerosi particolari sugli estimatori incaricati di valutare le diverse tipologie di beni. I saggi di Claude Denjean – unico in francese – e di Rachele Scuro sono invece dedicati alle pratiche di scambio in due ambiti geografici tra loro diversi – rispettivamente la Navarra, sul confine tra Francia e Spagna, e i territori di Vicenza e Bassano nella Terraferma veneta rinascimentale – ma entrambi affetti da una severa mancanza di liquidità. Ciò che emerge preponderante in queste realtà è la diffusa preferenza per forme di scambio e di pagamento alternative rispetto alla moneta sonante, dunque la predilezione per *barata* e *mutuum* da una parte (Denjean), e per merci e beni *denaro-equivalenti* dall'altra (Scuro). Molti degli argomenti trattati in questi scritti tornano anche nel saggio di Marina Romani, l'unico riguardante le pratiche monetarie della società moderna di antico regime (secoli XVI-XVIII). Anche qui si dedica ampio spazio alla dicotomia moneta-merce/merce-moneta, in particolare all'uso di beni preziosi come ornamenti, vasellame, abiti ecc. in chiave monetaria e simbolica: oggetti che peraltro, all'occorrenza, potevano essere fusi per ricavare il metallo necessario alla coniazione di nuovo denaro. L'unità di conto, che esisteva solo in maniera astratta, restava l'unica «vera moneta nazionale» (p. 188) capace di regolare i rapporti tra uomini e cose, e di fissare le equivalenze tra valori e prezzi.

Il volume si chiude con tre contributi riguardanti per lo più pratiche e usi monetari “recenti”, databili tra la fine del XIX secolo e i giorni nostri. Il grande merito dei lavori di Gian Luca Podestà e Karin Pallaver è quello di abbandonare la prospettiva “eurocentrica” dei saggi fino a qui discussi, per analizzare casi di studio ambientati nel continente africano. Podestà ripercorre le vicende del tallero d'argento di Maria Teresa, che pur cessando di essere moneta legale in Austria nel 1858, dall'inizio del XX secolo divenne valuta legale in Etiopia ed Eritrea, un evento che di fatto avrebbe ostacolato ogni tentativo del governo italiano di imporre una moneta “nazionale” che integrasse l'economia delle sue colonie in quella della madrepatria. Alla base dello scontro vi erano due concezioni di denaro opposte: quella italiana «razionalizzatrice» e quella «pratico-congiunturale» (p. 216) delle comunità locali, per cui i talleri non avevano solamente una funzione economica, ma ornamentale e pratica. Raffinato e coinvolgente – forse il meglio riuscito dell'intero volume – è il saggio di Pallaver, che offrendo un'articolata e ragionata analisi della storia monetaria africana supera quella visione semplicista e superficiale per cui in Africa si sarebbe passati da un'economia di sussistenza al denaro “moderno” dei colonizzatori europei in una prospettiva evolutivista. Gli aspetti “culturali” delle valute, ossia i loro usi rituali, simbolici e pratici rappresentano chiavi di lettura fondamentali per comprendere a pieno la complessità dei sistemi monetari africani, tra i primi ad aprirsi anche all'innovazione delle valute virtuali (*mobile money*). Valeria Siniscalchi, in chiusura, prende in esame l'articolato sistema dei *panieri* di Marsiglia, associazioni per l'approvvigionamento di verdure e prodotti alimentari freschi, per mostrare come il denaro, se sottratto alle relazioni di scambio attraverso forme di occultamento o *travestimento*, possa diventare un «vettore di valori politici e sociali» (p. 253), a vantaggio di relazioni basate sulla solidarietà e reciprocità tra individui, come quelle tra gli agricoltori e i consumatori-soci dei *panieri* francesi.

Nel complesso, il volume curato da D'Ercole e Romani ha il merito di raccogliere lavori di studiosi delle più varie formazioni e provenienze per analizzare un problema, l'ogget-

to moneta, davvero stimolante e attuale sotto molteplici punti di vista. Anche se la maggior parte dei lavori si concentra sul periodo preindustriale, ciò che emerge è una storia «non lineare», complessa e articolata della moneta, la cui definizione e le cui funzioni sono spesso il risultato di pratiche sociali e culturali che poco hanno da spartire con la realtà economica. L'auspicio è che l'approccio storico-antropologico adottato in questo volume possa servire da modello per futuri e rinnovati studi sulla moneta.

*Stefano Locatelli*

GIACOMO BONAN, KATIA OCCHI (a cura di), **Storia ambientale: nuovi approcci e prospettive di ricerca**, n. monografico degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», vol. 46 (2020), fasc. 2, Bologna, il Mulino, 2020, 203 p.

Il numero degli «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico» che qui si presenta è dedicato a un campo di ricerca nuovo per l'Istituto e tra i più dinamici dell'attuale panorama storiografico, quello della storia ambientale. I saggi di cui diamo conto di seguito si propongono di richiamare l'attenzione su alcuni possibili filoni di indagine, mostrando la pluralità dei temi, degli approcci e delle interconnessioni fra discipline a diverso statuto epistemologico. Disposti in ordine cronologico, essi si snodano lungo un arco temporale che copre il periodo dal XVI secolo all'oggi, con particolare riguardo tuttavia agli ultimi due secoli e alla contemporaneità, e abbracciano uno spazio ampio che include l'ambiente montano e quello marino. Nel complesso gli articoli mostrano da diverse angolature come la storia ambientale consenta di introdurre nuovi campi di ricerca, nonché di rileggere in chiave innovativa temi ormai consolidati del dibattito storiografico, riconducibili alla storia economica, all'archeologia rurale, alle catastrofi naturali, al rapporto fra infrastrutture e paesaggio, e ancora alla storia politica istituzionale e a quella della scienza e della tecnica.

Il saggio introduttivo di Giacomo Bonan esamina i recenti sviluppi della disciplina, proponendo alcune considerazioni generali sui nodi che hanno caratterizzato i percorsi della storia ambientale negli ultimi anni, e concentrando l'attenzione sul contesto italiano, per il quale pone in evidenza la nascita intorno agli anni novanta del secolo scorso di due principali filoni d'indagine: il primo, facente capo ad Alberto Caracciolo, era fondato sulla storia economica e dell'agricoltura; il secondo, si sviluppò a partire dalle ricerche di storia e archeologia condotte da Diego Moreno in ambito locale. Di qui, sostiene l'autore, sono scaturiti gli studi sui movimenti ambientalisti e sulla tutela dell'ambiente; quelli connessi con le trasformazioni ambientali a seguito dei fenomeni di industrializzazione e di urbanizzazione; e quelli dedicati alle catastrofi naturali. Il saggio prosegue con un'attenta analisi del modo in cui gli studi di storia ambientale si sono sviluppati nei diversi paesi e con il concreto richiamo alla necessità di rendere più flessibili i tradizionali steccati disciplinari, particolarmente rigidi nelle Università italiane, al fine di consentire agli studiosi del ramo umanistico di avvicinare i paradigmi sperimentali di altri ambiti ricerca, in primo luogo quelli delle scienze naturali: ciò in previsione del fatto che l'interconnessione tra differenti discipline è destinata a essere sempre più necessaria per una più profonda comprensione delle problematiche che questa stessa interdisciplinarietà ha consentito di scoprire.

L'articolo successivo, quello di Katia Occhi, analizza le reti commerciali intessute tra gli ultimi decenni del cinquecento e la prima metà del seicento da alcuni grandi mercanti-imprenditori per lo sfruttamento dei boschi situati tra Innsbruck e Venezia, prendendo le mosse dai documenti notarili veneziani e dagli atti giudiziari e fiscali del contado del Tirolo. Particolare attenzione viene dedicata, nel corso dell'analisi delle strategie di tali imprese, al superamento dei confini politici da parte dei mercanti che agivano perlopiù nei bacini fluviali del Piave, del Brenta e dell'Adige, muovendo capitali di cospicua entità, in grado di oltrepassare i limiti imposti dalle leggi boschive emanate dal Contado tirolese e dalla Re-

pubblica di Venezia. All'interconnessione tra boschi, acque, legislazione e disponibilità finanziarie, l'autrice aggiunge nella seconda parte dell'articolo uno sguardo acuto sul legame tra questo tipo di commercio e l'esistenza di decine di segherie situate in punti strategici lungo i corsi d'acqua. Ci restituisce così il quadro di un sistema integrato di utilizzo di risorse naturali e di esigenze sociali e produttive, che si conservò inalterato per molti secoli e infine si frantumò nel corso del XIX secolo con l'avvento del trasporto ferroviario e la successiva apertura al mercato dei grandi boschi estesi dalla Bosnia alla Transilvania – un fenomeno all'origine della caduta dei prezzi del legno delle valli tirolesi e venete.

Di seguito viene il contributo di Anna Maria Stagno e Vittorio Tigrino, i quali intrecciano con perspicacia le loro diverse competenze in un dialogo sulle trasformazioni del paesaggio ligure in una prospettiva archeologica, ambientale e sociale. Attraverso un'attenta analisi, condotta in parte sui documenti dell'Archivio Storico del Comune di Genova e in parte sul campo, gli autori ricostruiscono la storia di due territori apparentemente agli antipodi, l'entroterra collinare e il litorale, e fanno emergere come entrambi abbiano subito nell'ultimo secolo un processo di patrimonializzazione che ha dato luogo a esiti molto diversi, scaturiti tuttavia da una stessa logica di banalizzazione e appiattimento degli spazi e della loro funzione sociale: un processo che ha portato nell'entroterra a dissesti idrogeologici, danni alle foreste e diminuzione della biodiversità, mentre sul litorale ha condotto all'incremento dei costi di manutenzione delle spiagge in una situazione di grave erosione. L'esperienza maturata durante il Seminario permanente di storia locale ed il Laboratorio di storia ed ecologia ambientale dell'Università di Genova consente a Stagno e a Tigrino di guidarci con grande maestria dalle pendici delle colline liguri al mare, portando alla luce le tracce più minute e i segni nascosti lasciati sugli ambienti presi in esame dalle culture/colture dei secoli passati, e facendo emergere come la vocazione storica di questi territori sia stata stravolta, da un lato dalla nuova vocazione turistica della Riviera impostasi a partire dalla seconda metà dell'ottocento, e dall'altro dallo spopolamento delle aree montane e dalla loro rinaturalizzazione di mediocre qualità. In entrambi i casi si assiste a un'omogeneizzazione degli usi e a una semplificazione dei significati dei due ambienti presi in esame, in altri termini a una pesante sovrapposizione che cancella i valori storici fondati sugli usi comunitari degli arenili e delle colline. Quale suggerimento agli storici? A lettura terminata la proposta sembra essere quella di allargare ad altre aree la ricostruzione effettuata dagli autori, al fine di governare i territori come patrimonio storico, ossia non solo definendo che cosa sono e che cosa dovrebbero essere, ma anche che cosa sono stati.

Ai fiumi delle Alpi e alle loro interrelazioni con strade, ferrovie e centri abitati delle zone sottostanti ci riporta Christian Rohr che nel suo saggio, sviluppato da una relazione presentata all'Istituto svizzero di Roma nel 2019, si sofferma sull'alluvione prodottasi tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1868 in una vastissima area comprendente la Svizzera meridionale e sud-orientale, nonché le aree montane del Piemonte, della Lombardia e dei territori asburgici dell'attuale Alto Adige. Dopo aver presentato una panoramica degli studi sulla storia del clima, dell'idrologia e delle catastrofi naturali, l'autore prende in esame i risultati delle ricerche compiute dall'Oeschger Centre of Climate Research di Berna nel 2018, un'iniziativa basata su un approccio multidisciplinare che ha consentito di ricostruire in prospettiva storico-naturalistica l'estensione dell'alluvione e le strategie messe in atto dai cantoni sommersi e dal governo federale per fronteggiare i danni arrecati in territorio svizzero. L'autore non esita a richiamare l'attenzione sulla scarsità degli studi relativi alle popolazioni colpite, nelle stesse circostanze, nell'Italia settentrionale. A questo riguardo egli propone di avviare un primo tentativo di ricostruzione prendendo le mosse dai resoconti dei giornali (in particolare la "Gazzetta piemontese" e la "Bozner Zeitung") e dalle fonti iconografiche dell'epoca, e inoltre dagli archivi dei centri comunali danneggiati, intrecciando in un secondo momento le informazioni fornite da tali documenti con lo studio della geologia e dell'idrografia delle località sommerse, così come compiuto dall'Oeschger Centre.

Segue l'articolo di Angela Hof e Martin Knoll che sviluppano riflessioni sulla complessa rete socio-economico-ambientale costituita dal fenomeno del turismo, la cui storia, iniziata negli ultimi decenni del XIX secolo con la costruzione delle ferrovie e degli alberghi e potenziata dopo la seconda guerra mondiale dal crescente utilizzo dell'automobile, viene connessa con l'ecologia urbana e paesaggistica al fine di indagarne le diverse sfaccettature. Il fenomeno, interpretato dagli autori come una particolare forma di produzione e consumo di paesaggi specializzati, viene preso in esame sulla base di un'ampia bibliografia a stampa che consente di mostrarne il forte potere trasformativo e le molteplici ricadute socio-ecologiche. Specifica attenzione Hof e Knoll dedicano al caso dei parchi naturali e a quello del consumo di acqua nell'arcipelago delle Baleari, mostrando come i primi tendano vieppiù a cancellare, in nome della conservazione o di un supposto ripristino della "natura selvaggia", le tracce dei precedenti modi di uso e di produzione, e a far così scomparire sia i paesaggi lavorati dalle società del passato sia il loro valore storico. Quanto a Barcellona e alle Baleari, viene messo in luce il problematico squilibrio nel consumo dell'acqua generato dal turismo e dai manufatti costruiti in funzione di esso.

Agli ambienti marini italiani è invece dedicato il contributo di Davide Orsini. Egli prende le mosse dall'attivazione della radiotecnologia, sviluppatasi durante la Guerra fredda in varie stazioni collocate lungo le coste della penisola per iniziativa del CNEN, dell'IAEA e dell'EURATOM, e passa quindi a descrivere come nel corso delle campagne radiometriche finalizzate alla misurazione dei livelli di radioattività nell'ambiente, si sia venuta formando una stretta interconnessione tra ambiente e tecnologia, ossia tra la raccolta di esemplari di organismi capaci di catturare e trattenere i radionuclidi e lo studio condotto su di loro attraverso una sofisticata strumentazione tecnologica. Nella seconda parte del contributo Orsini porta quale *case study* il lavoro svolto dal CNEN nell'arcipelago della Maddalena, dove a seguito di un accordo bilaterale tra Stati Uniti e l'Italia (1972) la marina americana installò una base per sottomarini nucleari. Fondandosi su documenti conservati nell'Archivio Municipale della Maddalena e nell'Archivio Provinciale di Sassari e su materiali a stampa, l'autore mostra come i risultati delle campagne svolte nell'arcipelago fossero stati raggiunti attraverso ricerche condotte, come le precedenti, sull'osservazione di organismi marini e sull'uso di strumenti radiotecnologici.

Il numero si chiude con il saggio di Elisa Tizzoni che ricostruisce, sulla base della documentazione conservata negli Archivi Storici dell'Unione Europea, il succedersi dei processi attraverso i quali l'Europa ha affrontato le questioni dello sfruttamento e della difesa degli spazi alpini tra il secondo novecento e l'inizio degli anni duemila. Partendo dalla visione negativa della situazione socio-economica alpina che negli anni sessanta sospinse la CEE a stimolare, in assenza di una politica ambientale comunitaria, l'espansione del turismo mediante il ricorso ad aiuti finanziari che implicarono tuttavia forti impatti sull'ambiente, l'autrice richiama l'attenzione su come le Alpi abbiano conquistato una crescente considerazione all'interno delle politiche comunitarie: un processo lungo e caratterizzato da alcuni momenti di svolta ben messi in rilievo da Tizzoni, che ha infine portato l'Unione Europea ad approvare nel 2016 la strategia per la Regione alpina (Eusalp) intesa a coniugare crescita economica delle comunità antropiche e conservazione del patrimonio naturale.

*Agnese Visconti*

MARINA CAVALLERA, SILVIA A. CONCA MESSINA, BLYTHE A. RAVIOLA,  
**Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)**, Roma, Carocci, 2019, 478 p.

È convincente l'assioma del volume che raccoglie l'intervento di ben diciassette studiosi e ancor più numerosi contributi da parte degli stessi su una materia così complessa come il cibo, elemento fondamentale per la sopravvivenza dell'uomo: il cibo nel suo insieme

(forse nel futuro sempre più liofilizzato, chimico e artificiale) costituisce e costituirà la premessa per ogni forma di sopravvivenza umana nelle regioni del mondo. La scala geografica a cui hanno guardato le curatrici del volume è stata l'Italia settentrionale, con una forte accentuazione per la Lombardia. Un'area quest'ultima che a ben vedere non solo ha rappresentato l'economia più avanzata della penisola ma che proprio per il progresso che ha conseguito nello sviluppo agrario ha permesso quello sviluppo – coerente seppur foriero di altre ricadute, non sempre positive come quella ambientale – economico-industriale che è mancato in altre regioni europee.

Per l'Italia tutta e la Lombardia in particolare, l'agricoltura e il settore alimentare rappresentano una storia di successo e un valore aggiunto per tutta una serie di motivi, anche culturali, mentali e artistici, come ha opportunamente sottolineato Silvia A. Conca Messina. Se questa studiosa ha guardato soprattutto alla dimensione economica e alla ricaduta del settore agro-alimentare sul PIL della penisola in questi ultimi decenni, Marina Cavallera e Blythe Alice Raviola si sono fatte carico di organizzare la densa materia nel periodo moderno fra i vari contributi e intervenendo esse stesse con saggi autonomi: la prima con un contributo sul *Modello Italiano*, un altro sul ruolo della *Tradizione*, e un terzo infine sui *Grani nel Milanese nei primi secoli dell'età moderna*. Raviola è invece ritornata sul ruolo fondamentale del *Sale* in una *Regione economica* quale la Lombardia aprendosi tuttavia a una prospettiva più ampia che ha incluso il Piemonte e la Repubblica di Venezia (che aveva trovato nel sale le origini della propria iniziale fortuna economica e commerciale, come sottolineato da J. C. Hocquet).

In questa stessa direzione, di Venezia appunto, ha guardato Matteo Di Tullio rivolgendosi uno sguardo altrettanto attento per quanto riguarda la risicoltura. Una coltura che avrebbe trovato nel Piemonte e nella Lombardia un'area di elezione privilegiata, soprattutto nel corso dell'età moderna e contemporanea, ma che conobbe un'estensione interessante anche in territori soggetti alla Repubblica di Venezia quale il Veronese (consolidando il prodotto una sua originalità nei secoli successivi). Una coltura, quella risicola, che avrebbe forse conosciuto uno sviluppo ancor più marcato se non fossero stati segnalati timori di carattere ambientale e non la si fosse legata alla diffusione della malaria in prossimità dei centri urbani. Simili aspetti ecologici connessi con la sensibilità per una storia del cibo ritornano felicemente nei tre saggi a firma di Giorgio Dell'Oro. Questi non manca di sottolineare *L'impatto antropico* di una piscicoltura dissennata *sull'ecosistema fluviale padano*, indagata opportunamente con criteri scientifici senza per questo tacere che essa sembrava esser giunta a un punto morto già nel corso del XIX secolo, a causa di una domanda urbana fuori controllo (confronti con la laguna di Venezia e con il caso parigino, studiato da Jean-Michel Derex sarebbero stati utili e pertinenti). Giustamente comunque Dell'Oro, analizzando il consumo di *carni rosse e carni bianche nell'Italia settentrionale*, ha sottolineato l'urgenza di approfondire molti aspetti socio-economici di tali consumi, tanto complesse erano le variabili legate ai costi di trasporto nelle varie aree italiane (il ruolo di Venezia ci sembra essere stato fondamentale in tale prospettiva, sebbene sia stato poco studiato). Tali variabili erano tanto più interessanti nel momento in cui si guardava alla necessità di rivolgersi ad aree più remote se si fosse voluto approvvigionare adeguatamente una città strategica come Milano.

Le colture cerealicole certamente, oltre che le carni o il sale, restavano fondamentali nell'assicurare un'alimentazione adeguata per le popolazioni del Ducato. Fabrizio Costantini tuttavia, nel suo contributo su *Commercio e contrabbando di cereali in area lombarda tra Seicento e Settecento*, ha voluto evidenziare i limiti di una storiografia che ha teorizzato una supposta generale fertilità dei suoli, sottolineando come esistessero aree che erano votate più a processi manifatturieri e proto industriali che alla produzione agricola, peraltro comunque avanzata (in linea con quanto già segnalato dalla storiografica: cfr. Ciriaco, *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, 1989). Ciononostante il grano è rimasto fondamentale nel modello lombardo, caratterizzan-

dosi per sviluppi di mercato e processi produttivi quali la meccanizzazione nella trasformazione del prodotto finito. Va da sé che nel caso lombardo vanno intraviste le premesse agricole della Rivoluzione industriale, come ha ricordato con precisione Germano Maifreda nel suo *La panificazione e i prezzi del pane a Milano tra Ottocento e Novecento*.

Ma se il pane era stato un genere alimentare insostituibile, ciò non toglie che la regione avrebbe trovato in un altro prodotto alimentare, come il formaggio, un'altra carta vincente. Agnese Visconti (*La produzione casearia lombarda*) ma anche S. A. Conca Messina (*La produzione casearia in Lombardia...nell'Ottocento*) lo dimostrano abbondantemente. È stato interessante nell'approccio a questo prodotto alimentare l'aver guardato ai costi di produzione e del trasporto, collegandoli all'allevamento bovino e alla necessità di fronteggiare una concorrenza, strategica in questo settore, con un'area competitiva come la Svizzera. L'economia politica settecentesca avrebbe comunque intrapreso una direzione liberistica, e la regione lombarda, aiutata in questo dalla sponda asburgica, si sarebbe aperta a una vincente concorrenzialità. D'altro canto il peso di quelle scelte rifletteva una modernizzazione crescente nel consumo di altri prodotti alimentari come il vino, rappresentando esso una variabile economica significativa nel quadro di una società di "consumatori" *ante litteram*. In effetti se in alcune aree del paese il consumo del vino associato soltanto a quello del pane rifletteva una ineludibile arretratezza, nel caso lombardo, come sostiene Stefano Levati, la produzione enologica lombarda assumeva altri significati, sostenuta da una domanda persino medico-sanitaria, ovviamente da consumi crescenti e da una politica della produzione e della distribuzione che superava financo la qualità dei terreni votati a tali scelte agronomiche.

Innovativo risulta lo sguardo al cibo associato al cibo destinato agli animali, oggetto di grande importanza sin dalle riforme illuministiche affidato alla *Società Patriottica di Milano (1776-96)*, come ben illustrato da Agnese Visconti. Altrettanti spunti propositivi si evidenziano nel saggio di Giulia Beltramenti e Anna Maria Stagno incentrato nella produzione del ghiaccio (focalizzandosi su Genova e Torino più che sulla Lombardia): esso era ottenuto da nevi opportunamente formate e gestite, e quanto mai necessario alla conservazione del cibo. Resta l'auspicio che, in questo come in altri casi, uno studio d'insieme superi un approccio centrato su aree circoscritte.

La quarta e quinta parte del volume, dedicate come si è rilevato a un quadro regionale molto articolato avendo inglobato tradizioni e specificità culinarie di qualche peso, come quelle piemontesi, liguri o lombarde, analizzano il *vivere more nobilium*, dove «lusso ed esibizione erano un obbligo per la definizione di status» (p.325). Tali tradizioni nobiliari sono illustrate dagli abbondanti consumi di «carne, pesce, pane, latte, uova...salumi brianzoli...mostarda di Cremona e formaggi di vario genere» nel saggio di Alessandra Mita Ferraro, intitolato "...cultura e tradizione in Casa Giovo". È bene collegare tali consumi di lusso, tipici di un'epoca aristocratica, a un gusto e una disposizione al buon cibo che trova in epoca attuale una eredità che accompagna le vicende sociali ed economiche della penisola contemporanea. Un'attenzione precipua è stata rivolta al Piemonte e alla dinastia dei Savoia da Franca Varallo (*Il mangiare a corte nei conti di Casa Savoia: l'art.392, Casa, cucina, cantina*). Il ceto nobile è in questo caso illustrato ed esemplificato dalla figura di Carlo Emanuele I, il quale certamente celebrava ospiti e momenti importanti, come il suo matrimonio con Caterina Micaela d'Austria, con banchetti e vivande costose, ma che nella vita quotidiana sapeva ritornare a scelte alimentari più frugali. Con Nicoletta Calapà si ritorna invece alla diffusione nella regione di un tipico prodotto di lusso quale il cioccolato: una tematica che conosce una fortuna editoriale importante negli ultimi anni (cfr. ad esempio *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera*, a cura di F. Chiapparino e R. Romano).

In una panoramica nella storia del cibo non poteva mancare – sebbene lo spazio dedicato sia risultato alla fin fine alquanto limitato – una correlazione con il mondo dell'arte attento alla sua rappresentazione. Sicuramente l'*homo edens* è stato visto e trasfigurato da



una tradizione pittorica che non poteva certo essere riassunta da queste brevi scansioni, le quali hanno comunque offerto degli spunti da riprendere in altri momenti. Il grande affresco di Paolo Veronese, *Il convito in casa di Levi*, o l'*Ultima Cena* di Leonardo restano delle vette artistiche certamente irraggiungibili; tuttavia, l'aver approfondito come il cibo e la tavola fossero rappresentati nella pittura della Lombardia asburgica ci permette di scandagliare un'arte "minore" che fa meglio comprendere la maggiore (Laura Facchin). Analogamente, la convivialità e la sua rappresentazione artistica a Genova durante il Rinascimento e il Barocco sono state richiamate e illustrate da Andrea Leonardi. Questi opportunamente ci ricorda come tali aspetti fossero stati studiati in modo originale da Luigi Tommaso Belgrano già nel 1875, anticipando tutta una serie di ricerche che hanno guardato ad altri antichi Stati italiani. In conclusione, i saggi qui raccolti confermano quanto la ricchezza regionale della penisola e gli aspetti di una civiltà materiale di braudeliana memoria non siano certo irrilevanti rispetto a una storia politica e istituzionale che poco, al contrario, ci fa conoscere aspetti della vita quotidiana vita *dal basso*, fondamentale per una storia *à part entière*.

Salvatore Ciriaco

DAVID GRAEBER, DAVID WENGROW, **The Dawn of Everything: A New History of Humanity**, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2021, 704 p. (trad. it. *L'alba di Tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Milano, Rizzoli, 2022)

Questo libro non passerà inosservato. D'altro canto, gli autori, l'antropologo americano David Graeber (prematuramente scomparso poco prima della pubblicazione di quest'opera) e l'archeologo del vicino oriente antico David Wengrow, non celano le loro ambizioni, sin dal sottotitolo dell'opera che si presenta come *una nuova storia dell'umanità*, e nemmeno l'esplicito intento politico della stessa: come dice Wengrow, in una piccola dedica aggiunta all'edizione italiana, «avete davanti a voi il nostro piccolo tentativo di cambiare il corso della storia umana (o almeno, della parte che ha già avuto luogo)». Si vede fortemente, soprattutto, l'impronta di Graeber, attivista oltre che accademico, che cammina sulle orme del suo maestro Marshall Sahlins (come ha di recente anche sottolineato Osvaldo Raggio in un suo articolo, *Conjectural history and empirical data. A deep history of the human condition*, in «Annals of the Fondazione Luigi Einaudi», LV, 2021, pp. 149-164).

Il lavoro, come dichiara sempre Wengrow nella prefazione, nasce da un dialogo non rinchiuso dentro gli steccati accademici, durato 10 anni e partito – come spesso accade – con altri obiettivi, come un “esperimento” destinato a produrre un'opera (diventata un voluminoso tomo di più di 750 pagine) su un tema al centro del dibattito delle scienze sociali negli ultimi anni: «when we first embarked on this book, our intention was to seek new answers to questions about the origins of social inequality. It didn't take long before we realized this simply wasn't a very good approach».

La domanda sulle origini della diseguaglianza, quindi, è stata abbandonata in quanto domanda inadeguata; o quantomeno in quanto questione che porta con sé l'accettazione acritica di un mito fondativo: «once upon a time [...] we were hunter-gatherers, living in a prolonged state of childlike innocence, in tiny bands. These bands were egalitarian; they could be for the very reason that they were so small. It was only after the 'Agricultural Revolution', and then still more the rise of cities, that this happy condition came to an end, ushering in 'civilization' and 'the state'». Un mito che, sia nella sua versione laica sia nella sua versione religiosa, postula un momento in cui vi sarebbe stata una “caduta” degli esseri umani da uno stato paradisiaco di innocenza, a causa di qualcosa (il peccato originale, la proprietà, l'agricoltura, il semplice fatto di essersi troppo moltiplicati) che li avrebbe condannati alla dannazione eterna di una necessaria ineguaglianza (perché l'uguaglianza, appunto, sarebbe possibile solo nei piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori). Un mito fondati-

vo, dicono gli autori, cristallizzatosi nella cultura occidentale in due tradizioni, continuamente riproposte e cristallizzatesi il XVII e il XVIII secolo, che vedono la storia dell'umanità come una progressione verso un inevitabile esito repressivo: una versione "rousseauviana", per la quale sono l'agricoltura e la proprietà il più grande errore commesso dall'umanità, che viveva in un naturale stato privo di disuguaglianze; oppure quella ancor più pessimistica "hobbesiana", per la quale l'originale stato di natura era persino peggiore della condizione di repressione degli istinti assicurata dagli stati e dalle loro polizie.

Jared Diamond, Francis Fukuyama (ma forse si potrebbe dire lo stesso anche per Ian Hodder e la sua idea dell'*entanglement/entrapment*, con cui peraltro gli autori non si confrontano), così come quasi tutti gli autori di fortunate storie dell'umanità dirette ad un grande pubblico, altro non farebbero che ripetere o l'una o l'altra narrazione. C'è però un problema, dicono Graeber e Wengrow, «as accounts of the general course of human history, they: 1. simply aren't true; 2. have dire political implications; 3. make the past needlessly dull». Non fondate su evidenze scientifiche, queste ripeterebbero la *master narrative* dell'evoluzione umana codificatasi nel XVIII secolo: «the idea that human societies could be arranged according to stages of development, each with their own characteristic technologies and forms of organization (hunter-gatherers, farmers, urban-industrial society, and so on)». Tale narrazione è pazientemente demolita dai due autori nel corso delle centinaia di pagine successive, ricorrendo ad un'impressionante mole di dati archeologici ed antropologici che mettono una pietra tombale su ogni residuo tentativo di costruire una storia evolutivista.

Ma allora, se non vi è una evoluzione verso un inevitabile modo di vita, qual è la domanda giusta da porsi? Secondo gli autori «the real question is not 'what are the origins of social inequality?' but 'how did we get stuck?'». Il tema del libro, quindi, diviene sempre meno quello di spiegare perché esistono disuguaglianze nell'accesso alle risorse, ma perché, ad un certo punto della storia, le società sembrano essere state meno capaci di immaginare ordini sociali alternativi, come per esempio è accaduto per millenni a popolazioni che seguivano un ritmo stagionale in cui, assieme alle attività economiche, a cambiare erano anche le forme di organizzazione sociale.

Non è possibile in questa nota di lettura restituire la ricchezza di questo libro. Mi limiterò, quindi, a sottolineare alcune questioni di metodo che mi paiono particolarmente utili per gli storici e le storiche. Innanzitutto, l'approccio empirico, comparativo e il profondo rispetto per le fonti dei due autori. La principale critica alla storia evolutivista che questi fanno, infatti, è proprio quella di spacciare delle congetture per delle prove scientifiche. Sarebbero molti gli esempi che si potrebbero fare: uno, particolarmente significativo, concerne la distorsione delle fonti prodotta dal pregiudizio di genere. Nel cap. 10 "Why the State Has No Origin", analizzano il caso della Creta Minoica, in cui «pretty much all the available evidence [...] suggests a system of female political rule – effectively a theocracy of some sort, governed by a college of priestesses. We might ask: why are contemporary researchers so resistant to this conclusion?». Certo è vero – dicono Graeber e Wengrow – che le società coeve con la quale i cretesi erano in contatto, dalla Siria al Libano, dall'Anatolia all'Egitto, erano società patriarcali, e che non ci sono altri esempi di città governate da un collegio di sacerdotesse. Ma, con un procedimento che gli autori adottano per tutto il libro, ciò non giustifica l'imposizione di una interpretazione preconstituita all'evidenza scientifica: «by the same logic, one could equally point out that there is no parallel for a kingdom run by men, in which all the visual representations of authority figures are depictions of women. Something different was clearly happening on Crete». *Qualcosa di diverso stava accadendo*, o quantomeno, è possibile che sia accaduto. In altri termini, se la teoria non funziona non è "colpa" delle fonti: come dimostrano più volte, infatti, la *master narrative* è spesso sostenuta – intenzionalmente o meno – attraverso la scelta arbitraria dei casi più utili a confermarla (*cherry-picking evidence*), e attraverso il travisamento, la sottovalutazione o il misconoscimento delle prove contrarie. Così come i gesuiti europei non vedevano il la-

voro agricolo delle donne, e descrivevano gli indigeni americani come popolazioni di maschi cacciatori le cui terre erano incolte (e quindi appropriabili), gli storici a volte non vedono, oppure scelgono di non vedere. Una dura accusa, certo, ma che fa riflettere.

Più che la malafede – o la semplice ignoranza del dato antropologico ed archeologico – ciò che Graeber e Wengrow mi sembra denuncino con maggiore forza è proprio l’incapacità di “prendere sul serio le fonti” quando queste non corrispondono a ciò che una certa lettura eurocentrica e patriarcale si aspetta che queste dicano. Facciamo un secondo esempio, centrale nella tesi generale del libro: ciò che i due chiamano “la critica indigena”, con la quale si apre e si chiude il loro percorso. Come dichiarano all’inizio del libro, «in this book we will not only be presenting a new history of humankind, but inviting the reader into a new science of history, one that restores our ancestors to their full humanity». In altri termini, gli autori vogliono restituire *agency* agli attori ed alle attrici storiche del passato, non trattarli da selvaggi, di volta in volta definiti come buoni e innocenti, o cattivi e stupidi, ma comunque incapaci di badare a sé stessi e persino di capire cosa fosse il loro bene (ovvero adeguarsi all’*individualismo possessivo* e all’evoluzione storica).

Ebbene, come è “impossibile” che Creta fosse governata dalle donne, così è “impossibile” che i *nativi americani* possano aver contribuito, con le loro idee, a *mettere in crisi* la coscienza europea, tra sei e settecento, cosa che portò – tra le altre cose – a concepire la domanda alla base di quel concorso dell’*Académie des Sciences, Arts et Belles-Lettres* di Digione che si trova all’origine di uno di quei testi fondativi del mito di cui si parlava più sopra: il *Discours sur l’origine de l’inégalité* di Rousseau. «What we’re going to suggest is that [indigenous] American intellectuals [...] actually played a role in this conceptual revolution. It is very strange that this should be considered a particularly radical idea, but among mainstream intellectual historians today it is almost a heresy». In altri termini, il fatto che le idee di quei *selvaggi* che popolano i dialoghi degli illuministi potessero in qualche modo essere state veramente pronunciate da personaggi come il «filosofo-statista» wendant Kondiaronk appare semplicemente impossibile. Non prendere nemmeno in considerazione la possibilità che quei persiani, quei cinesi, quei tahitiani, quegli irochesi che vediamo criticare i costumi e le istituzioni della vecchia Europa nelle opere settecentesche possano non essere semplicemente il frutto del genio europeo che critica sé stesso, o la riproposizione di idee degli antichi filosofi greco-romani, altro non sarebbe che l’ennesima ripresa di quello stesso sguardo razzista che missionari e colonizzatori proiettavano sulle infantilizzate popolazioni extraeuropee, oltre che il segno di una arroganza intellettuale che non può ammettere che la monolitica cultura occidentale possa essere stata influenzata dall’esterno. Ed invece – dicono Graeber e Wengrow – uno dei meccanismi culturali attraverso i quali gli esseri umani definiscono se stessi starebbe proprio nella *schismogenesis* (concetto ripreso dall’antropologo di inizio novecento Gregory Baetson), ovvero nella «people’s tendency to define themselves against one another».

La tesi di Graeber e Wengrow è di certo provocatoria. Ma, al di là del fatto che si debba attribuire a Kondiaronk il merito di aver insegnato agli europei cos’è la libertà, ciò che interessa, forse, è più la lezione di metodo: d’altro canto, se è possibile ricostruire la cosmologia di un mugnaio del cinquecento attraverso le carte inquisitoriali, non si vede perché, con le dovute accortezze metodologiche e con uno sguardo etnografico, non sia possibile guardare al di là di quegli specchi deformanti che sono le fonti e riconoscere le voci degli “altri” nel nostro consolidato discorso storiografico. Ma come rispondere, allora, alle domande che si pongono gli autori? Come ridare possibilità al futuro, come cambiare la storia futura dopo aver cambiato la storia passata? Come evitare di rimanere bloccati?

La soluzione, appunto, sembra essere in un’analisi comparativa e morfologica che non abbia paura di ricercare quelle che, in un altro importante libro, lo stesso Graeber (assieme al suo maestro) chiama “le strutture profonde” (D. Graeber, M. Sahlins, *Il potere dei re. Tra cosmologia e politica*, Cortina, 2019), capaci di indicarci la possibilità di un futuro differente e non predeterminato, proprio perché vi è stato un passato differente. Certo, «ci vuole

del vero fegato epistemologico» diceva Pietro Vereni introducendo il volume di Graeber e Sahlins (2019, p. XVIII), un “fegato” che va riconosciuto anche alla coppia Graeber-Wengrow. Ma è un’audacia supportata da una solida base di ricerca comparativa che ritorna alle radici del metodo antropologico: «bisogna insomma radicare la riflessione antropologica in una contingenza spazio-temporale, il cui senso locale però è co-prodotto dalla comparazione, di cui restiamo maestri» – afferma sempre Vereni – «il senso del luogo, insomma, è tale solo dentro una griglia interlocale, potenzialmente universale» (p. XIX). Il dato comparativo, quindi, denaturalizza i fenomeni e ci aiuta a pensare in modo differente la temporalità, non in maniera evolutiva ma come forma che cambia e si ricombina, rifiutando ogni determinismo (ambientale, tecnologico, microbico).

In conclusione, sicuramente gli specialisti potranno criticare, ognuno per le proprie competenze, ogni singolo passaggio dell’opera, le tesi più provocatorie o le generalizzazioni più audaci. Ma è proprio il “fegato epistemologico” il miglior pregio del lavoro di Graeber e Wengrow. In definitiva, non credo che si possa non fare i conti con questa nuova storia dell’umanità.

*Alessandro Buono*

**GIULIA ZORNETTA, Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX), Roma, Viella, 2020, 340 p.**

Un periodo e un territorio considerati poco fortunati dal punto di vista documentario sono al centro di questo libro, che dimostra invece come una ricerca sulle fonti sia possibile e riservi non poche sorprese, come già avevano indicato alcuni studi precedenti. Il saggio affronta un periodo certo fondamentale della storia meridionale, quello della definitiva emancipazione del ducato longobardo di Benevento dal regno pavese, passato sotto il controllo carolingio, e della contrastata enucleazione di altre due entità politiche nel corpo del ducato, Salerno e Capua, che contesero a Benevento non solo il controllo del territorio ma anche l’eredità complessiva della *natio* longobarda, rimasta protagonista in questi tre principati dopo la forzata messa da parte – certo non scomparsa – all’interno del regno settentrionale. Proprio per questa caratteristica di notevole centralità nella storia del Mezzogiorno medievale, non sono mancati studi e indagini, anche se spesso parziali. Il libro, dunque, colma una lacuna notevole in merito al quadro generale e al funzionamento politico delle tre unità amministrative, anche se il discorso è centrato soprattutto sul principato beneventano, non solo a motivo delle fonti, ma anche per la sua innegabile centralità nella Langobardia meridionale.

I quattro capitoli che compongono il volume esaminano con un taglio cronologico lo sviluppo di tali processi, inquadrandoli nel panorama italiano dell’epoca. Dopo un’introduzione sulla storia del ducato beneventano dalla conquista longobarda alla sua trasformazione in principato, l’autrice esamina le dinamiche di potere attive nell’VIII secolo nell’entità politica, evidenziando soprattutto le strategie messe in atto nei confronti delle chiese, di fondazione ducale o meno: esse, in effetti, non risultano soltanto le meglio documentate dagli archivi sopravvissuti, ma anche le più interessanti, perché in grado di mostrare nel dettaglio la pratica di imporsi come supremo giudice da parte del duca, desideroso di non perdere il controllo di tali fondazioni e della pratica risolutiva dei conflitti. Tali fondazioni si trovavano tanto nella capitale ducale, quanto nel territorio, ma tutte si distinguevano per la notevole rilevanza politica, che ne faceva pedine importanti nella contesa fra fazioni nell’ambito del ducato. L’intervento del duca, dunque, rispondeva alla duplice esigenza da un lato di costruire il consenso attorno alla sua persona – e talvolta alla sua intera dinastia, specie se di recente affermazione – dall’altro di rappresentare in maniera non equivoca il dispiegamento dell’autorità sulla quale si fondava in ultima analisi il potere.

Il secondo capitolo si focalizza sulla difficile epoca di transizione fra il ducato e il principato, egemonizzata da due figure di primo piano come Arechi e Grimoaldo III. Il primo dei due, giustamente celebrato come il fondatore della nuova realtà politica, si distinse soprattutto per una forte coscienza del suo ruolo, che si tradusse in vari campi. Quelli che hanno lasciato le tracce più significative sono l'attività edilizia, civile e religiosa, e la traslazione di reliquie e corpi santi, spesso associata all'attività edilizia sacra dal momento che le nuove sacre spoglie necessitavano di un conveniente luogo per riposare. In questo modo entravano in gioco gli episcopati – soprattutto quello beneventano – fino a quel momento non particolarmente presenti nel gioco politico del ducato per l'ingombrante monopolio della scena da parte dei duchi. La ricostruzione delle cattedrali, invece, non poteva prescindere dalla partecipazione dei vescovi, che dunque guadagnarono in visibilità. Ma Arechi è anche ricordato per la fondazione – o rifondazione – di Salerno, città alla quale dedicò molte attenzioni nell'intento di farne una seconda capitale, non solo per motivi strategici, ma anche per svincolarsi dall'ambiente della corte beneventana, in certi casi condizionante. In questo modo il principato era in grado di reggere la competizione politica con i sovrani carolingi, che forti della conquista del regno longobardo settentrionale si ponevano come punto di riferimento alternativo. Il programma politico di Arechi fu continuato dal figlio ed erede Grimoaldo III, come prova per esempio la titolatura presente sulle monete emesse dai due principi.

Il terzo capitolo si sofferma sulle vicende dell'inizio del IX secolo, che videro la nascita del principato concorrente di Salerno. Come abbiamo detto la fondazione della nuova città prevedeva fin dall'inizio un suo ruolo di capitale alternativa a Benevento, ma ciò che era stato concepito solo come possibilità da parte della dinastia regnante diventò una realtà che le sfuggì di mano, per una serie di motivi che affondano le loro radici nelle divergenti strategie delle famiglie più importanti dell'antico ducato. La debolezza politica dei sovrani beneventani, tradottasi in una serie di congiure e di sostituzioni al vertice, ebbe come conseguenza il radicamento di una famiglia, quella di Sicone, già principe di Benevento, nella nuova capitale e il successivo distacco del nuovo principato quando alla dinastia fu chiaro che la riconquista di Benevento non era più possibile. Come corollario di questo evento politico si ebbe una serie di nuove traslazioni di reliquie e di interventi edilizi in entrambe le capitali, in parte concorrenti, poiché come già osservato le due attività erano un mezzo sicuro di affermazione del proprio diritto al potere.

L'ultimo capitolo del libro esamina un periodo anche più travagliato, se possibile, dei precedenti, perché la concorrenza fra i due principati longobardi vide inserirsi tutta una serie di altri attori per nulla secondari che ne condizionarono l'attività. Certamente il più ingombrante fu il potere carolingio, dato che Ludovico II, in quanto re d'Italia e poi imperatore, intese affermare il proprio controllo anche sulla Langobardia meridionale, che era stata pur sempre parte del regno pavese, almeno formalmente. I risultati furono alterni e alla lunga non portarono a un definitivo assoggettamento dei principati all'impero, ma ebbero conseguenze importanti, a partire dall'emersione di una nuova entità politica, il principato di Capua, che giocò spesso la carta della fedeltà all'impero per vedere riconosciuta la sua indipendenza rispetto a Salerno, nel cui principato in teoria ricadeva. Ma il IX secolo vide anche una decisa offensiva degli Arabi nell'Italia meridionale. In effetti l'intervento imperiale fu motivato proprio dall'effervescenza musulmana, anche se poi la gestione delle riconquiste provocò una profonda frattura fra i due alleati, Lodovico II e Adelchi di Benevento, che portò alla prigionia dell'imperatore e alla fine delle sue aspirazioni sul Mezzogiorno. Il quadro non sarebbe completo senza prendere in considerazione un altro potere, che si affacciò nuovamente sullo scenario politico: quello bizantino. Se in un primo tempo gli imperatori d'oriente furono soprattutto coinvolti come alleati nella riconquista ai danni degli arabi, successivamente (e fuori dai limiti cronologici del libro), la loro azione fu decisamente più incisiva ed ebbe delle ricadute territoriali significative per i principati longobardi. Ma comunque anche nel breve periodo l'esistenza di un altro impero fu un fattore di

non trascurabile complicazione politica: la Langobardia si trovò alla periferia di due imperi, coinvolta (anche se in maniera intermittente) nell'azione di entrambi e in grado di sopravvivere solo con un attento gioco di equilibrio.

Nelle conclusioni l'autrice rimarca le principali acquisizioni della ricerca, che al di là di un'accurata ricostruzione del periodo e delle dinamiche politiche offre alcuni elementi di riflessione abbastanza innovativi. Innanzi tutto, la centralità della figura ducale e poi principesca nell'agone politico beneventano: la distanza da Pavia durante la vita del regno longobardo e poi la responsabilità di mantenerne viva la tradizione fecero della sede beneventana un centro di potere non solo indipendente, ma anche molto accentrato nella figura del suo vertice. Certamente le competizioni furono molteplici per la conquista del potere e alcune famiglie si imposero sulla scena, condizionando l'agire dei sovrani. Ma, appunto, la competizione si risolveva attorno al vertice politico, conteso ma mai negato nel suo ruolo: tanto è vero che quando il livello della contesa si fece non più sostenibile nella capitale i poteri concorrenti crearono altre entità politiche, prima Salerno, poi Capua. In secondo luogo, il forte condizionamento politico che l'irruzione dei carolingi nell'Italia meridionale comportò sull'agire dei principi beneventani. In terzo luogo, le strategie messe in atto per consolidare il potere e il consenso, che, come è naturale, avevano a che fare con la sfera religiosa: traslazione di reliquie e edificazione o riedificazione di luoghi di culto erano azioni che davano una grande visibilità alla legittimità del potere. Per questa via, peraltro, si poterono affacciare sulla scena, ma solo nella seconda parte del periodo considerato, le figure episcopali, che in un primo tempo erano state molto marginali, ma che ora erano necessariamente coinvolte in operazioni dichiaratamente religiose. Quelli appena menzionati sono spunti da non sottovalutare: essi permettono di comprendere meglio lo svolgimento di processi niente affatto lineari e offrono utili termini di comparazione per la ricerca anche al di fuori del ristretto ambito della Langobardia meridionale.

*Gian Paolo G. Scharf*

**PATRIZIA MAINONI, NICOLA LORENZO BARILE (a cura di), *Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between the Italy of communes and the kingdom of Sicily*, Turnhout, Brepols, 2020, 257 p.**

Fin dal titolo il volume che proponiamo si ripromette di riflettere con nuovi spunti sulla problematica che oltre quarant'anni fa introdusse nel dibattito un famoso e fortunato libro di David Abulafia. Si può dire anzi che lo studio di Abulafia ebbe un'importanza fondante nel modo di vedere in contrapposizione le "due Italie", dando una direzione solo recentemente rivista alla storiografia sul meridionalismo, e non solo nella penisola. Il libro che presentiamo si inserisce dunque nell'opera di revisione complessiva del paradigma di Abulafia, opera che lungi dal voler smentire le giuste intuizioni dello studioso britannico ha iniziato a ridimensionarne la portata, evidenziando gli aspetti particolari per i quali la teoria generale appare poco adeguata.

Il nostro volume è costituito da soli otto corposi saggi, con un'introduzione e una conclusione, che propongono alcuni esempi di approfondimento di tematiche bisognose di raffronto con la teoria generale. Come è naturale prevalgono i saggi di storia economica o latamente sociale, dato che la riflessione di Abulafia prendeva le mosse proprio dallo studio dell'economia mediterranea nel tardo Medioevo. L'introduzione di Patrizia Mainoni, una delle curatrici, si muove su questi binari, cercando di evidenziare proprio gli aspetti economici di un paradigma che si proponeva una valenza più universale a partire dalle osservazioni sullo scabio ineguale fra le due Italie. Al tempo stesso l'introduzione non manca di sottolineare risonanze che la teoria ebbe anche su ambiti più lontani dall'economia, preparando il terreno a molti dei saggi del volume.

Si comincia con un contributo assai stimolante, di Gianmarco De Angelis, sulle procedure di votazione nei comuni dell'Italia centro-settentrionale e in quelli del sud. In effetti un confronto a così largo raggio è stato raramente tentato, anche per la vastità dell'argomento; ma l'autore si sofferma soprattutto sulla valutazione della validità del voto, dato che al principio dell'unanimità – di origine ecclesiastica – si sostituì necessariamente quello di una maggioranza, dapprima numerica poi qualificata, per non inceppare il meccanismo decisionale. È interessante notare che la diffusione della nuova procedura fu assai diversificata e non conobbe un vero affrontamento tra due modelli, bensì un progresso non lineare, diverso da città a città. Il secondo contributo è di Giovanni Araldi e analizza la struttura istituzionale costruita all'interno del comune beneventano, come è noto *enclave* pontificia nel regno meridionale. Proprio questa particolarità – e la significativa presenza di un rettore di nomina papale nella città – contribuì a forgiare una struttura di governo mista, come si evince dagli statuti urbani duecenteschi, principale fonte dello studio, e la dicotomia fra autorità centrale rappresentata dal rettore ed *élites* cittadine si stemperò presto in altre contrapposizioni, più funzionali a rappresentare gli equilibri di potere urbani.

Un altro argomento che si propone bene al confronto è la diffusione dei conventi mendicanti fra le due Italie. Il saggio, di Maria Teresa Dolso, si fa forte della recente scoperta di una vita di San Francesco più risalente rispetto a quelle finora note. Da essa si attingono numerose notizie che, integrate dalle fonti locali, permettono di ricostruire una geografia dettagliata dell'espansione francescana nel Mezzogiorno, da confrontare con quella già piuttosto studiata nelle aree centro-settentrionali della penisola. Risulta così molto ridotto il ritardo del primo ambito geografico, secondo quella che era stata fino ad ora un'acquisizione consolidata della storiografia, e si nota piuttosto una certa difformità fra la diffusione del culto e l'effettiva creazione di insediamenti francescani, in zone come la Sicilia, nella quale questi ultimi furono effettivamente tardivi.

Nicola Lorenzo Barile, l'altro curatore, firma il quarto saggio, che è certamente quello più centrato sul confronto con l'opera di Abulafia, dato che si sofferma sugli aspetti economici dello scambio "ineguale" fra le "due Italie". Mettendo a frutto numerosi studi, ma tutti successivi al libro dello studioso inglese, l'autore riesamina il contenuto e l'intensità di questo scambio, notando innanzitutto la lunga e variegata relazione del Meridione con Venezia, ed in secondo luogo l'apporto che il rapporto con la città lagunare ebbe sullo sviluppo di un ceto mercantile indigeno. Se il contributo di Barile si focalizza soprattutto sulla sponda adriatica del Sud Italia, coinvolta più massicciamente nelle operazioni veneziane, il successivo, di Eleni Sakellariou, si sposta sull'altra sponda del Mezzogiorno continentale, quella tirrenica, per compiere un simile percorso a partire dalle indagini sui mercanti delle città marittime campane, che seppero svolgere un indispensabile ruolo di tramite fra le grandi compagnie del Nord e il mercato prettamente regionale sviluppatosi nell'entroterra campano.

Paola Guglielmotti si basa invece su un recente lavoro di *équipe* che ha coinvolto numerose studiose nell'analizzare il ruolo femminile nella società ligure dei secoli XII e XIII, a partire dai ricchissimi giacimenti notarili della regione. I risultati dello studio sono condensati nell'articolo, evidenziando una tendenza di fondo alla marginalizzazione dell'elemento femminile della società, tendenza tuttavia che va esposta con numerose *nuances* e rimarcandone il percorso niente affatto lineare. Su un argomento affine a questo ultimo si diffonde Alessandra Bassani, storica del diritto, che analizza le relazioni matrimoniali (e particolarmente quelle concernenti le doti e le successioni fra coniugi) nel trecento lombardo, attraverso i pareri del noto giurista Baldo degli Ubaldi, che fornivano indispensabili interpretazioni della normativa statutaria. Risalta la duttilità del famoso dottore nell'utilizzare una miscela di diritto comune e consuetudini per ovviare alle lacune del diritto statutario e della decretazione viscontea, che certo contemplavano molte zone d'ombra. Anche l'ultimo saggio, di Isabelle Chabot, si sofferma sul regime dotale, anzi sui regimi dotali, in uso nell'Italia del tardo Medioevo. Essi delineano da questo punto di vista non due ma molteplici

“Italie”, per la varietà dei sistemi praticati. Pure questo contributo mostra nel dettaglio l’inesistenza di due semplici modelli, l’uno più avanzato e l’altro meno progredito, che si possano astrattamente etichettare come “comunale” e “regnicolo”. Con un processo per nulla lineare, come abbiamo detto, la tendenza a una maggior limitazione dell’autonomia femminile in campo patrimoniale, e particolarmente in fatto di doti e di successione nei patrimoni, si diffuse e si affermò in ogni città della penisola, ma fu appunto un lungo sviluppo, quasi indipendente dalla collocazione geografica dei singoli centri.

Le conclusioni, di Paolo Grillo, si riallacciano, senza sorprese, a quanto avanzato da Patrizia Mainoni nell’introduzione del volume, rimarcando la necessità di sfumare il concetto di dualismo proposto da Abulafia e di testarne la validità caso per caso, non solo su basi geografiche ma anche su quelle più generali di contesto storico-sociale, vale a dire tenendo presente per ogni argomento la situazione pregressa e la posizione del luogo in esame nel panorama generale dell’intera penisola, che era formata sì da singole pedine, ma tutte storicamente interconnesse fra di loro. Con queste considerazioni si chiude un volume non solo ricco di spunti di riflessione, ma anche in grado di mostrare un’utile maniera di valorizzare le occasioni celebrative. Lo studio di Abulafia, dal quale ha preso avvio la riflessione dei vari storici coinvolti nel presente volume, è uno di quei lavori che, come si suol dire, “hanno fatto la storia”: la sua influenza nella storiografia posteriore è stata grandissima, feconda di costruttivi dibattiti, soprattutto quando le sue tesi argomentative non venivano accettate acriticamente, bensì vagliate alla prova dei fatti. Da qui nasce il valore esemplare della presente miscellanea, che al di là delle notevoli acquisizioni propone una maniera di riconsiderare i grandi classici della storiografia.

Gian Paolo G. Scharf

**MARIA PAOLA ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano, Editoriale Jouvence, 2020, 214 p.**

La recente esplosione della pandemia di Covid-19 ha dato nuovo impulso, anche tra gli storici, a studi su pestilenze ed epidemie: temi che da sempre sono stati oggetto di indagine da svariate angolazioni, avendo alcune malattie contagiose rappresentato momenti importanti di cesura nella storia degli uomini. Tra queste non ultima la peste: un nemico a lungo presente in maniera endemica ma sempre pronto ad assumere forma epidemica, e dall’eziologia sconosciuta sino alla scoperta del bacillo *Yersinia pestis* da parte del medico Alexandre Yersin (1894). I topi e roditori su cui proliferavano in qualità di parassiti le pulci, a loro volta ospiti di tale bacillo, convivevano di fatto con gli uomini di antico regime: popolavano i granai di campagna, viaggiavano verso destinazioni più o meno lontane nascosti nelle stive, cariche di merci, delle imbarcazioni che solcavano i mari, si aggiravano liberamente tra i rifiuti urbani. Era comune imbattersi casualmente in simili roditori apparentemente innocui, come accadde al medico Bernard Rieux al principio dell’emblematica storia narrata da Albert Camus (*La peste*); erano insomma alcuni dei tanti abitanti della terra. Quando essi in gran numero morivano, il bacillo cercava un nuovo essere che lo ospitasse, permettendogli di sopravvivere. Era questo il momento in cui *Yersinia pestis* si trasferiva sull’uomo, trasmettendogli la malattia e stravolgendone la vita. La peste causava un gran numero di morti, provocava danni economici e fiscali ai centri colpiti, andava a incidere su ogni aspetto della vicenda umana. Determinava, in breve, una situazione di emergenza, che era necessario affrontare con immediatezza e con ben poche conoscenze. Nuove pressioni e nuovi equilibri affioravano, nuove circostanze da dover fronteggiare. In tal senso le epidemie, provocando uno stato eccezionale, contribuivano a far emergere punti di forza e punti di debolezza di una società. Pertanto, ancora oggi rappresentano un interessante tema di indagine.



In questo filone di studi si inserisce il volume che qui segnaliamo. Suddiviso in quattro capitoli, appare come una raccolta di altrettanti saggi, l'uno diverso dall'altro, contraddistinto ognuno da una propria bibliografia, uniti da un filone comune rappresentato dalla peste e, più in generale, dall'elemento-malattia. Se il primo capitolo è frutto di una nuova rielaborazione, i restanti rappresentano saggi già separatamente pubblicati, seppur «parzialmente modificati e ampliati» (p. 13). Pertanto, dopo qualche pagina di apertura in cui si elencano i principali fenomeni di peste verificatisi nel corso della storia (*Cronologia delle principali epidemie di peste*), il primo capitolo (*La peste nella storia*) ripercorre alcuni di quegli eventi, seguendo un ordine puramente cronologico. Iniziando brevemente dalle epidemie dell'antichità fino a quelle dell'alto medioevo, spazio più ampio si dedica alla ben nota peste medievale del 1348, nota come "peste nera", che si propagò disastrosa in buona parte dell'Europa. Emblematicamente presente anche in opere letterarie, quale il *Decamerone* di Boccaccio, la pestilenza viene ricordata come un «momento fondamentale di cesura nell'assetto economico europeo» (p. 29), con ripercussioni gravi sulla demografia, sul livello dei salari e sulle scelte di politica salariale, che incisero sul lavoro non solo maschile, ma anche femminile.

La peste medievale rappresenta per l'autrice un'ottima occasione per trattare vari aspetti connessi alla malattia, rintracciabili anche nelle epidemie successive di età moderna. Diverse pagine del volume sono riservate alle differenti teorie relative alle cause di diffusione del morbo; teorie da cui dipendevano le scelte di medici e governanti sui provvedimenti da adottare per contrastare il male. Tali provvedimenti erano per lo più inefficaci, come si sottolinea nel lavoro, restando la prevenzione l'unico rimedio davvero utile ai fini del controllo dell'epidemia. Quindi, quarantene e isolamento: misure, queste, irrinunciabili, ma che non potevano non considerare le necessità imposte dal commercio, impossibile da bloccare completamente, onde evitare una totale paralisi economica con il rischio di veder morire la popolazione se non di peste certamente di fame. Nonostante le obiettive difficoltà, quarantene e isolamento furono, però, spesso adottate. Per far questo vennero create apposite magistrature sanitarie nei territori italiani che, in anticipo rispetto ad altre località europee, divennero permanenti, consentendo così di ottenere una migliore prevenzione. I centri della nostra penisola si dimostrarono all'avanguardia anche nella costruzione dei lazzaretti, edifici eretti a partire dal XV secolo e destinati a isolare gli ammalati, gli individui sospetti di aver contratto la malattia e i convalescenti: una novità importante – rammenta l'autrice – in quanto essi ricordano i nostri moderni ospedali per gli scopi curativi cui miravano, diversamente dai precedenti ospedali medievali, che invece avevano il compito principale di ospitare poveri e vagabondi.

Per quanto necessari, isolamento e quarantene creavano però – s'è già accennato – problemi economici e finanziari ai centri e alle popolazioni coinvolte. Su questo tema torna l'autrice in alcuni paragrafi del primo capitolo, ricordando, ad esempio, i danni provocati dalla purificazione degli oggetti infetti: considerati possibili vettori della malattia, spesso venivano dati alle fiamme o sottoposti a pratiche di disinfezione che tendevano a danneggiarli. In tal senso non sorprendono le reazioni «decisamente ostil[i], quando non di aperta ribellione» (p. 71) contro tali operazioni e, più in generale, contro le misure preventive da parte della popolazione, che per lo più viveva in condizioni di indigenza. Essa, in cambio, preferiva affrontare l'emergenza facendo uso di ben altre misure, non solo inefficaci ma – quel che è peggio – destinate ad aggravare la situazione sanitaria dei centri abitati: si pensi alle processioni e alle funzioni religiose, in cui sani e malati si mescolavano liberamente, ma anche alla caccia di possibili untori responsabili della diffusione della malattia. Una misura, questa, che finiva – si rammenta nel volume – per alimentare vecchi odi e persecuzioni contro categorie di solito guardate con sospetto: ebrei, zingari, prostitute, omosessuali, stranieri, poveri e vagabondi. Dinamiche simili si ritrovano anche nelle successive epidemie scoppiate tra il XVI e il XVIII secolo, di cui si occupa l'autrice nella parte finale del capitolo: dalla peste che, negli anni settanta del cinquecento, interessò Palermo e alcune città

dell'Italia settentrionale, alle due ondate epidemiche seicentesche che travolsero la nostra penisola, quella manzoniana degli anni trenta e la successiva pandemia del 1656, la quale investì il regno di Napoli, Roma e Genova; dall'epidemia di Londra del 1665, analizzata dall'autrice attraverso il racconto di Daniel Defoe (*Journal of the Plague Year*), a quella di Marsiglia del 1720-21.

Dopo questa lunga carrellata di pandemie il volume mette da parte la peste per aprirsi, con i successivi tre capitoli, a specifici aspetti medici, con uno sguardo stavolta completamente rivolto al solo medioevo. In particolare, nel secondo capitolo (*Gli ospedali nel medioevo*) il focus dell'indagine si concentra sugli ospedali. Da una concezione dell'ospitalità quale «impegno morale del singolo individuo» (p. 123), diffusa nell'antichità senza che ciò favorisse il sorgere di istituzioni ospedaliere, nell'alto medioevo si affermò l'idea dell'ospedale inteso come luogo dove accogliere e assistere malati, poveri e mendicanti che non erano in grado di badare alle proprie necessità materiali e spirituali. Non sorprende, quindi, che fossero soprattutto alcune istituzioni religiose a dar vita a tali strutture. Solo tra il XIII e il XIV secolo anche l'autorità laica iniziò a interessarsi a queste forme di assistenza, al fine di riuscire a controllare la povertà, percepita come una minaccia sociale. Anche in questi anni, però, l'aspetto più prettamente sanitario rimase in secondo piano rispetto a quello dell'assistenza ai bisognosi. Lo sottolinea l'autrice, la quale, evidenziando quanto fosse diffusa la povertà, ricorda che numerosi erano gli ospedali in Europa, ognuno diverso dagli altri, tanto da risultare impossibile, a suo parere, giungere a un lavoro di sintesi su tali strutture. Per questa ragione, nel capitolo prende in esame solo alcuni fra loro (Santa Maria Nuova a Firenze, Monna Agnese e Santa Maria della Scala a Siena e l'Ospedale Maggiore a Milano), di cui fornisce specifici elementi, rammentando che essi impiegavano diverse tipologie di lavoratori, tra cui anche i medici.

Dei medici in maniera più precisa si interessa il terzo capitolo del libro (*I medici e il sistema sanitario medievale*), dove si sottolinea come tale figura professionale inizi a emergere solo a partire dal XII-XIII secolo, vale a dire da quando fu proibito ai religiosi, che fino ad allora si erano occupati degli infermi, di esercitare la professione, in quanto essa implicava l'uso di pratiche cruente ritenute poco consone per gli ecclesiastici. Nel capitolo viene approfondito il tema della formazione del medico, a lungo incentrata sulle teorie di Ippocrate e Galeno, all'interno di una concezione della scienza medica basata sulla filosofia, ben lontana dall'esperienza empirica, lasciata, come arte materiale, in mano ai chirurghi e, per le operazioni più umili, ai barbieri. La differenza sociale tra medici, chirurghi e barbieri emerge con evidenza analizzando i loro salari; inoltre, per diventare medico, era necessario disporre di risorse economiche tali da non consentire a tutti di poter accedere a questa professione. Col tempo, però, iniziarono a emergere anche altre figure mediche, che l'autrice ricorda in questo terzo capitolo: quella, ad esempio del medico stipendiato dal comune, tenuto a prestare gratuitamente la propria opera al servizio dei poveri. Infine, esistevano alcuni medici specialisti, quali i medici delle carceri, all'interno di una professione aperta talvolta anche al genere femminile. L'autrice ricorda, infatti, la presenza nel medioevo di medici donne che, sebbene spesso esercitassero la professione senza una esplicita autorizzazione, erano in grado, grazie alla loro conoscenza soprattutto pratica, di riscuotere una certa fiducia tra i malati.

Complementari, poi, ai medici erano gli speciali che, dediti all'arte farmaceutica, rivestivano spesso anche i ruoli di imprenditori, artigiani e mercanti, attivi nei commerci e nelle attività creditizie. Degli speciali si occupa il quarto e ultimo capitolo del volume (*Speciali e medicine nel medioevo*), dove vengono descritte le modalità di accesso alla relativa corporazione e il modo in cui era organizzata l'attività produttiva, che spesso comportava la diretta coltivazione degli ingredienti necessari per produrre un medicamento. Il capitolo si sofferma su varie tipologie di farmaci e accenna anche a speciali dediti alla produzione di dolciumi o cosmetici – a dimostrazione che si trattava di una figura dalle molteplici competenze e dai variegati interessi. Di qualunque cosa essi si occupassero era, però, necessario

garantirne la qualità. Questa veniva assicurata dalla presenza di norme fissate dal collegio dei medici, che disponevano le modalità di confezionamento dei prodotti, ordinando di sigillarli con il marchio della bottega di produzione. Era soprattutto il marchio che, identificando il luogo in cui un farmaco era prodotto, ne garantiva la bontà. Tuttavia, questi prodotti erano ben poco efficaci contro la peste, una malattia oggi curata, se identificata rapidamente, grazie agli antibiotici, sconosciuti in età medievale. Ai giorni nostri disponiamo di rimedi curativi certamente più efficaci contro molte delle malattie che convivono con gli uomini, anche se alcuni dei rimedi preventivi utilizzati in passato, quali erano le misure di isolamento e quarantena, sono rimasti invariati negli anni e rappresentano ancora oggi validi strumenti di difesa contro nuove e vecchie pandemie. Come osserva l'autrice, è incredibile osservare come «gli strumenti a disposizione ai nostri giorni per la prevenzione delle epidemie siano ancora quelli elaborati nel '300» (p. 13). In tal senso studiare oggi queste tremende ondate epidemiche del passato può fornire interessanti spunti di riflessione ed efficaci rimedi validi nella nostra società contemporanea.

Idamaria Fusco

**SILVIO BIANCARDI, Il dottor Hieronymus Münzer. Un viaggiatore nell'Europa del XV secolo**, Novara, Interlinea, 2021, 123 p.

Il volume preso in esame è un'opera postuma di uno studioso non professionale, scomparso nel 2018; milanese, Biancardi coltivò a lungo interessi di storia del Rinascimento, con particolare attenzione alla Francia, tanto da dedicare una cospicua e informata monografia alle premesse e alla prima fase della spedizione di Carlo VIII in Italia (S. BIANCARDI, *La chimera di Carlo VIII [1492-1495]*, Novara 2009 e 2012<sup>2</sup>).

Il pregio del volumetto sta nel proporre al pubblico italiano, in forma di monografia di sintesi che tiene conto di molti diversi e complessi approcci, una vicenda invero non ignota alla letteratura specialistica, e inserita profondamente nelle vicende della scoperta del nuovo mondo fra quattrocento e cinquecento. Il medico Thomas Münzer, o *Monetarius* che dir si voglia, cittadino originario di Norimberga, non è infatti un personaggio sconosciuto: e non sono sconosciute le sue opere, in particolare il resoconto del viaggio attraverso l'Europa da lui compiuto nel 1494 (anche se l'edizione del suo importante *Itinerarium sive peregrinatio* fu solo otto-novecentesca e realizzata a pezzi e bocconi, secondo schemi e interessi 'nazionalistici', pubblicando in Spagna le pagine relative al tratto spagnolo dell'itinerario, in Germania il pezzo tedesco, e così via). La ricerca di Biancardi è finalizzata a contestualizzare un episodio immediatamente precedente, un po' meno conosciuto ma anch'esso come si accennava discusso nella letteratura colombiana. Si tratta un progetto di spedizione oceanica, che Münzer elaborò nel 1493 (verosimilmente ignaro del ritorno di Colombo) e che dopo il 14 luglio di quell'anno fece pervenire – forse attraverso un altro cosmografo e geografo suo concittadino, Martino Beheim – anche a nome dell'imperatore Massimiliano I a Giovanni II, re del Portogallo. Il progetto non fu preso in considerazione; l'anno successivo a seguito del trattato di Tordesillas lo scenario politico cambiò e la proposta fu dimenticata per sempre, salvo riemergere nella letteratura iper-specialistica del novecento.

La contestualizzazione di questo minimo episodio è ben condotta da Biancardi, anche se con qualche concessione di troppo a confronti audaci con la contemporaneità (pur didatticamente utili, visto che vorrebbe indirizzarsi al "pubblico colto", e non soltanto agli specialisti). Fra gli ambienti esplorati, c'è in primo luogo quello così vivace della intellettualità norimberghese, della quale Münzer faceva parte (con Pirkheimer, Beheim, il celebre cronista Hartmann Schedel, Celtis e altri). Biancardi si muove poi con grande perizia nelle tortuose e fittissime schermaglie diplomatiche di quegli anni: trattative matrimoniali, intrecci dinastici, rapporti di parentela progettati o realizzati fra le case regnanti di Francia, dell'Im-

pero, della Castiglia, del Portogallo. Ma in particolare, l'autore dedica ampio spazio a Massimiliano I d'Asburgo, re dei Romani, committente 'occulto' ma non ignaro (lui o il suo *entourage*) di quanto i geografi e i viaggiatori della dinamica *Reichstadt* almanaccavano e progettavano. Ovviamente impossibilitato per ragioni di cronologia a valorizzare i tanti contributi massimilianeî motivati dal centenario del 2019, Biancardi è attento tuttavia al consolidato *cliché* della ossessiva attenzione alla propria 'immagine' coltivata dal re dei Romani, tema assai più presente nella storiografia anglosassone e tedesca che non in quella italiana. Omette tuttavia di citare la monografia di L. Silver, *Marketing Maximilian: The Visual Ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton-Oxford 2008. Si tratta nell'insieme, pur con alcuni limiti, di un testo interessante e ben costruito.

Gian Maria Varanini

**ALAIN HUGON, La grande migration. De l'Espagne à l'Amérique. 1492-1700**, Paris, Vendémiaire, 2019, 420 p.

Alain Hugon, specialista della storia della Spagna dai tempi della sua tesi di dottorato (*Au service du roi catholique: honorables ambassadeurs et divins espions. Représentation diplomatiques et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635*, Madrid 2004) ci ha dato recentemente una biografia di Filippo IV (*Philippe IV. Le siècle de Velasquez*, Paris 2014) e la seconda edizione del suo volume di storia della Spagna (*L'Espagne du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2019). Poiché un altro suo polo d'interesse sono le rivolte in età moderna, ha avuto, tra altro, il merito di scrivere una sintesi sulla rivolta napoletana del 1647-48 che mancava del tutto nel panorama della storiografia francofona (*Naples insurgée 1647-1648. De l'événement à la mémoire*, Rennes 2011). Qui si presenta invece uno studio pubblicato nel 2019 che propone una visione originale dell'emigrazione spagnola verso il Nuovo Mondo, focalizzata sulle ragioni, condizioni e modalità della partenza, nonché sul significato dell'assenza per chi rimane, e non sul popolamento dell'America. Da qui la scelta cronologica 1492-1700, che oltre a beneficiare di fonti più attendibili, rappresenta grosso modo un periodo in cui il migrante, spesso, credeva di intraprendere una emigrazione temporanea, volta al ritorno, da ricco, in patria.

Per l'autore, lo spostamento di popolazione avvenuto in questo periodo sarebbe stato il più massiccio verificato nella storia dell'umanità fino ad allora. La cifra di mezzo milione di persone in duecento anni (in media 2500 individui all'anno) ci sembra oggi irrisoria; tuttavia, se ragguagliata alla consistenza demografica della popolazione iberica e ai mezzi di trasporto dell'epoca, emerge come capace di produrre sensibili conseguenze per la società. In effetti tale fenomeno fece sorgere delle inquietudini di spopolamento in Castiglia, la sola regione in teoria – ma con molte eccezioni – a potere inviare migranti.

È risaputo come la corona spagnola si sentì investita da una vera missione religiosa nei confronti dei nativi americani, al punto da prendere decisioni anche in contraddizione con le inclinazioni più brutali dei *conquistadores*. La tensione tra i due orientamenti si manifestò lungo i due secoli nel contrasto tra una legislazione pignola e moralizzatrice e le sue frequenti violazioni scaturite dalle oggettive difficoltà di controllo da parte di Madrid. Intanto A. Hugon ci accompagna lungo due capitoli nel percorso ad ostacoli di un aspirante all'emigrazione (nell'80% circa dei casi, un uomo). La prova della sua *limpiezza de sangre* e la dimostrazione che non abbandonava una moglie in patria dovevano essere presentate davanti alla *Casa de Contratación* dov'erano verificate attentamente. Il procedimento prendeva un certo tempo ma l'attesa non era ancora finita, perché bisognava aspettare l'opportunità di un passaggio su una nave autorizzata. Si capisce allora quanto fosse costosa l'operazione: al dispendio del soggiorno di incerta lunghezza a Siviglia o dintorni, si aggiungevano le spese del viaggio e il versamento di una cauzione alla detta *Casa* per garantire che il

migrante sarebbe rimasto oltreoceano almeno otto anni. Quest'ultimo, se non era soldato o ufficiale, doveva inoltre disporre di qualche capitale per iniziare la sua attività: alla fine molti ricorrevano ai prestiti presso parenti, amici, banchieri, ciò che rafforzava le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. Il migrante quindi non era un povero, partiva certo per fare fortuna ma proveniva da un ambiente capace di fornire almeno parte dei mezzi necessari.

Delineati tutti i divieti posti all'emigrazione, Hugon enumera viceversa tutti i modi per contravvenire a questi regolamenti complessi e fastidiosi. Se lo studio offre una eloquente illustrazione dell'inventiva burocratica della monarchia spagnola nonché delle sue ambizioni assolutistiche, ci presenta anche la limitatezza della sua efficienza. Tuttavia, fin qui si tratterebbe solo di un esempio, particolare e molto dettagliato, dello sviluppo dell'autorità statale spagnola peraltro ben conosciuto. L'aspetto più originale dell'indagine consiste nell'avvalersi di un corpus di lettere di migranti da e per la Spagna, peraltro già pubblicato a cavallo fra il XX e il XXI secolo (E. Otto, *Cartas privadas de emigrantes a Indias, 1540-1616*, Siviglia 1988; R. Rubio Sanchez, I. Testón, *El hilo que une. Las relaciones epistolares en el Viejo y el Nuevo Mundo, siglos XVI-XVIII*, Merida 1999; P. Hidalgo Nuchera, *Entre Castro del Rio e México. Corrispondencia privada de Diego de la Cueva y su hermano Juan, emigrante en Indias, 1601-1641*, Córdoba 2006). Pur tenendo conto del fatto che delle procedure giudiziarie – e non certo un caso – hanno permesso la sopravvivenza di queste lettere, esse aprono una finestra eccezionale su motivazioni, sentimenti e ragionamenti dei membri delle famiglie dei migranti. Raramente lo storico dispone, di fronte alle disposizioni statali ben conosciute, di testimonianze delle loro conseguenze e ripercussioni nella vita dei singoli, oltre dell'interpretazione che ne hanno dato. Invece qui grazie a una corrispondenza tra mariti e mogli, tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli, sembra di toccare la realtà sociale del fenomeno studiato e non una pura astrazione.

Michèle Benaiteau

### DAVID SALOMONI, *Educating the Catholic People. Religious Orders and Their Schools in Early Modern Italy (1500-1800)*, Leiden, Brill, 2021, 220 p.

Quando il concilio di Trento si concluse, agli ordini religiosi fu affidato un compito che, nel lungo periodo, si sarebbe rivelato essenziale: l'educazione. Tanto gli ordini di antica fondazione quanto le esperienze nate su impulso del riformismo tridentino colsero l'importanza di istruire e formare i cristiani per plasmare una società capace di rispondere alle aspettative delle autorità religiose. A questo argomento ha dedicato un libro David Salomoni, giovane storico, da tempo impegnato a indagare il nesso tra convincimenti religiosi e formazione. La trattazione è sostanzialmente organizzata in due sezioni: una prima di inquadramento teorico, metodologico e storiografico; la seconda incentrata sulla geografia del sistema educativo che gli ordini religiosi impiantarono in alcune aree della Penisola italiana.

Dopo uno sguardo sul sistema scolastico nell'Italia tra XIV e XVI secolo, Salomoni passa a esaminare il nesso tra religione e insegnamento come fattore di lungo periodo. Indicativa, da questo punto di vista, è la stagione della frattura tra cattolici e protestanti: molti maestri avrebbero aderito alla Riforma a causa della crisi del sistema rinascimentale, alla ricerca di nuovi punti di riferimento. Le figure dedite all'insegnamento erano, nell'opinione dell'autore, personalità più sensibili al cambiamento e, per definizione, più recettive rispetto alle novità maturate a livello sociale. Seppure meritevole di approfondimento e, forse, di un affinamento nell'uso di alcune categorie, il percorso tracciato dal volume individua effettivamente alcuni snodi cruciali, dalle difficoltà del modello rinascimentale al diffondersi del pensiero eterodosso presso maestri e intellettuali, alla crescente "clericalizzazione" dell'istruzione. Quest'ultimo aspetto è indicato come uno dei fattori più rilevanti di trasforma-

zione in ambito cattolico: grazie al successo e alla capillare creazione delle scuole di dottrina cristiana, la Chiesa rafforzò infatti l'impiego del clero secolare nel sistema educativo. Sempre più sacerdoti assunsero l'onere dell'insegnamento, producendo contestualmente un cambiamento nella tipologia dei sussidi per lo studio. Ai testi della classicità ne subentrarono altri a carattere devozionale, in cui le esigenze della fede e quelle della formazione trovarono un momento di incontro. Nel disegno tracciato da Salomoni, le scuole di dottrina cristiana costituirono pertanto il preludio all'affermazione degli ordini religiosi: furono esse ad aprire lo spazio del mercato educativo ai nuovi protagonisti della Controriforma. Pur dovendo ridimensionare l'idea di un'ansia identitaria in seno alla "Mediterranean Catholic society" (p. 38), non vi è dubbio che la Chiesa avesse colto l'importanza della sfida educativa per l'affermazione degli ideali post-tridentini e anti-protestanti. Gli ordini religiosi di nuova istituzione reagirono variamente a questo stimolo e, inizialmente, non apparvero esenti da indecisioni e timori. Ciò che, nell'analisi di Salomoni, viene avvertito come problematico era il potenziale conflitto tra una preparazione culturale elevata e il rigore morale richiesto ai fedeli (cfr. p. 41) – un problema che si amplificava quando si trattava di procedere alla formazione dei religiosi stessi. La soluzione, per alcuni obbligata, fu quella che portava alla creazione di scuole interne che permettevano di sorvegliare alla fonte idee e dottrine degli aderenti agli ordini religiosi e, di conseguenza, di quanti essi erano chiamati a educare.

Il libro prosegue con un'analisi comparativa delle proposte formative di varie famiglie religiose: vengono passate in rassegna le principali congregazioni maschili e femminili dell'Italia moderna, delineando un'utile bussola per orientarsi in un panorama particolarmente affollato (l'autore analizza Gesuiti, Barnabiti, Somaschi, Scolopi, Teatini, Serviti, Orsoline, Angeliche e altre famiglie femminili). La seconda sezione entra poi nelle vicende degli ordini evocati, considerandone il radicamento socio-politico, in una tessitura di storie locali ed elementi generali. A sospingere la diffusione dei regolari furono tre elementi, enucleati come premessa al discorso: la convergenza di interessi tra religiosi e aristocrazie della Penisola; la crisi di comuni e diocesi, i cui sistemi educativi si erano deteriorati lasciando senza risposta una richiesta di formazione aggravatasi negli anni; la necessità di fronteggiare la Riforma protestante. Di qui, Salomoni procede per casi di studio, con l'ausilio di carte geografiche che consentono di cogliere l'estensione fisica e l'evoluzione cronologica della rete educativa di cui il libro discute. Così, per riportare alcune delle considerazioni svolte, la mappa che traccia la diffusione degli Scolopi sembra confermarli come l'ordine di maggior successo in ambito educativo. Interessanti anche gli esempi analizzati nel quarto capitolo, che riflette sulla connessione tra le magistrature comunali e gli ordini religiosi. Il *modus operandi* dei regolari pare polarizzarsi attorno a due casistiche: la fondazione di scuole in centri dove esse non esistevano (o laddove erano scomparse); oppure il ricorso a singoli religiosi per la guida di scuole preesistenti. In entrambe le circostanze, l'azione del clero intercettava i bisogni dei contesti urbani e cittadini dell'Italia moderna, elaborando una risposta utile alle élite di governo.

Il lavoro si conclude con un capitolo riguardante gli effetti delle rivoluzioni scientifiche e politiche che, dalla metà del XVII secolo, caratterizzarono la storia europea. A determinare la fine dell'attivismo educativo degli ordini religiosi fu il peso determinante delle novità conoscitive che si stagliarono all'orizzonte: l'affermazione delle teorie galileiane, per esempio, coinvolse molti religiosi, come mostrano le biografie riportate nel volume, contribuendo a una crisi del sistema di insegnamento tradizionale. Ancora di più fecero le riforme promosse dai governi nel corso del XVIII secolo quando, come è noto, l'autorità statale avvertì la necessità di riprendere il controllo sulla rete educativa e scolastica sottraendola alla Chiesa. È questo, nel testo di Salomoni, il traguardo e l'epilogo di una vicenda plurisecolare in cui gli ordini avevano esercitato una prerogativa essenziale. Il volume, ricco di stimoli, è apprezzabile per l'abbondante ricorso a fonti di prima mano, l'opera di scavo documentario e la pluralità di scenari esplorati. Lo sguardo di sintesi che vuole offrire consente di ripercorrere in modo agile una tematica in cui si sovrappongono piani diversi, dalla storia reli-

giosa a quella dei sistemi educativi, della politica e, più in generale, della cultura. Tale narrazione sollecita ulteriori intrecci, a partire dal confronto con la storia di istituti come i seminari e le università. Ciò che se ne ricava è l'affresco di un'Italia in cui la conoscenza e l'insegnamento costituivano le prove di un'evoluzione profonda; una trasformazione della società che passava, inevitabilmente, dalle scuole e dai luoghi del sapere.

Matteo Al Kalak

**ALEX CHASE-LEVENSON, *The Yellow Flag. Quarantine and the British Mediterranean World, 1780-1860*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, 307 p.**

Il tema delle malattie contagiose nel passato e dei loro riflessi su ambienti, politiche, società, mentalità – campo della conoscenza per eccellenza interdisciplinare – ha destato e continua a destare un interesse più o meno vivo e a dare stimolo costante alla comparazione tra contesti diversi nel tempo e nello spazio. Le congiunture epidemiche degli ultimi decenni – dall'HIV-AIDS all'odierno COVID-19 – hanno favorito la ripresa della ricerca sulla peste nera e sui diversi contagi storici. Il rinnovamento del settore è puntualmente attestato anche in recenti rassegne di area italiana quali, ad esempio, "La peste in Europa: nuove ricerche", forum edito dalla SIDES in «Popolazione e storia» (2/2015) per la cura di Guido Alfani e Renato Sansa ai quali si deve un agile resoconto storiografico; o la sezione monografica "Storie di contagi e pandemie" di «Archivio storico ticinese» (n.168/2020), con contributi di Alessandro Pastore e altri.

Ciò premesso, le ragioni di interesse per la ricerca di Chase-Levenson (uscita in volume appena al principio del 2020!) sono molteplici. Anzitutto essa si segnala per la mole della documentazione, reperita con una voracità quasi braudeliana, riconoscibile anche solamente nell'instancabile scavo archivistico: da Parigi a Marsiglia, da Princeton a Londra e a Vienna; da Venezia, Genova, Livorno a Napoli e a Malta. Oltre a una cospicua bibliografia di settore (quasi tutta in lingua inglese), suscita notevole curiosità l'ampia selezione delle fonti primarie edite, tra le quali primeggiano, oltre alla pubblicistica, le narrazioni e i memoriali dei viaggiatori che sperimentarono l'ansia e il tedio della quarantena sulle navi e nei lazzaretti. L'autore mette a frutto tali testimonianze coeve, che sono talvolta profonde meditazioni sul tema, per tratteggiare il paesaggio, mentale prima di tutto, di molti luoghi mediterranei e di quel Medio Oriente ottomano rappresentato ormai in chiave non più di incombente minaccia bellica, bensì di permanente pericolo epidemico, non offuscato dall'esotismo allora alla moda.

È l'approccio complessivo al tema l'elemento di maggior impatto e novità. Pur giovane studioso al suo primo volume, Chase-Levenson vi rivela una capacità matura di fare interagire scale diverse, dal locale al nazionale, al globale (il cosmo pandemico, del resto, rientra quasi *naturaliter* nell'attuale *global history*). L'asse fondamentale dell'impianto interpretativo si colloca tra la multipolare storia mediterranea e la storia dell'Impero britannico. Tra il tardo XVIII e la metà del XIX secolo 'britannico' significa, com'è noto, intercontinentale, dall'America all'India. Gli amministratori inglesi alle estreme frontiere himalayane di fronte alla peste adottano misure simili – come dimostra l'autore – a quelle degli uffici di sanità mediterranei. E' questa comune cultura politico-sanitaria, connessa anche alle nuove forme di imperialismo e di centralizzazione amministrativa, che l'autore mette in luce più e meglio di tanti altri nella sua tesi di fondo, tessuta nel corso dei nove capitoli: la quarantena mediterranea, nel blocco cronologico 1780-1850 (sia pure con prodromi evidenti sin dalla peste di Marsiglia del 1720-1722), è un "sistema" transnazionale, paneuropeo (città nordiche incluse); cosa che non era nel cinque e nel seicento né sarà più nel novecento. Persino durante la «*first total war*» dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica, imperi e stati che si af-

facciano sulla metà settentrionale del bacino mediterraneo continuano a condividere, paradossalmente, il mantenimento di una quarantena generalizzata. Lo spazio mediterraneo, nella prospettiva della salute pubblica, equivale a una sorta di ecumene burocratico-sanitaria, fatta di uffici e magistrati di sanità, lazzeretti, procedure standardizzate: una condivisa *biopolity*, frutto delle esperienze plurisecolari che hanno avuto pionieristici laboratori nelle città italiane (e l'Italia – secondo Chase-Levenson – rimane il cuore del sistema). Nella legislazione, nella letteratura medica, nella cultura popolare degli europei la presenza di intermittenti pestilenze dal Nord Africa al Levante assimila il mondo ottomano-barbaresco a una speciale “categoria sanitaria” e fornisce la giustificazione primaria all’espansione del regime di *universal quarantine* (definizione dell’autore) che tocca la massima intensità nel primo ‘800 divenendo permanente; nel senso che esso è sempre applicato, a prescindere dal decorso effettivo dei contagi e dalla nazionalità dei viaggiatori. Governi e opinione pubblica vedono in tale profilassi la linea cruciale di difesa da morbi devastanti e se ne convincono sempre più con la progressiva scomparsa della peste dall’Europa cristiana, mentre nell’Impero ottomano si continuano a soffrire ricorrenti epidemie come quelle, spaventose, che a Istanbul uccisero 100 mila persone nel 1778 e 300 mila nel 1813.

Sulla frontiera tra oriente e mezzogiorno corre dunque un tangibile cordone sanitario. Qualsiasi nave proveniente dalle aree in questione è obbligata, assieme a tutto ciò che contiene, a una detenzione di diverse settimane. Ogni passeggero e ogni membro dell’equipaggio sono soggetti a ispezioni mediche, possono essere spogliati e detenuti in apposite camere ove sono sottoposti a umilianti tecniche di disinfezione, tramite fumigazione con miscele varie di “aromi” o con esposizione all’aria. Bagagli e merci, analogamente, sono disinfettati – cotone, lana, seta e pellicce sono particolarmente sospetti di veicolare il contagio – con fumo, immersione in aceto, cloro e simili. Il marchio vergognoso della nave in isolamento è una bandiera gialla. «The yellow flag, the abominable yellow flag – lamenta l’americano Edwin Montague nel 1848 – still marks our ship as ‘plague smitten’. Every boat steers off from us, afraid of contamination» (p.15). In Inghilterra la normativa si fa persino più aspra di quella mediterranea: la legge del 1753 e un *Order in Council* del 1827 intimano la quarantena nei porti inglesi a qualsiasi nave proveniente dallo Stretto di Gibilterra, non importa quali oggetti trasporti né se abbia già scontato la detenzione forzata nei porti mediterranei. Barriere simili sono stabilite sulle vie terrestri, come quelle che incontrano i viaggiatori balcanici in marcia verso il territorio asburgico al Rothenturm Pass, nei Carpazi; o a Semlin (presso Belgrado), dove nel 1740 è costruito un grosso lazzeretto.

La mancanza di definitive evidenze scientifiche circa l’eziologia e la trasmissione delle infezioni alimenta per decenni il dibattito tra ‘contagionisti’, accaniti sostenitori della quarantena, e ‘anticontagionisti’, una minoranza di critici della medesima; finché tra la fine degli anni quaranta e il principio dei cinquanta si perviene a un ammorbidimento generale del sistema, dovuto specialmente al netto declino della peste in area ottomana. Nella prima Conferenza Sanitaria Internazionale (1851) passa il principio che la quarantena sia limitata alle navi provenienti da porti effettivamente infetti di peste o di febbre gialla. Il che è ulteriore conferma del fatto che la politica sanitaria condivisa è stato elemento di precoce unificazione dell’Europa occidentale, consolidando a est e a sud di essa una frontiera tanto medica quanto culturale e psicologica. L’autore, in effetti, pur privilegiando le transnazionali dinamiche politiche e medico-sanitarie, sa evocare con finezza i quadri persistenti della mentalità e degli immaginari collettivi; il che evidentemente lo ha indotto a intitolare le sue conclusioni *Plagueomania*.

Dalle lontane origini tardomedievali la pratica della quarantena, entrando pienamente nella modernità postrivoluzionaria, oltre che come profilassi internazionale, si consolida nelle coscienze dei più come una stabile “visione del mondo”, morale e filosofica. Il progresso scientifico e tecnologico stenta a scalarla da una vasta opinione pubblica, sebbene molti viaggiatori colti, di orientamento liberale, denuncino il confinamento come un’inutile resa della libertà personale a un’idea astratta di sicurezza sanitaria. La quarantena resta a



lungo molto popolare, specialmente tra chi, al sicuro in patria, non l'ha mai sperimentata. Essa è molto popolare a Southampton, ad esempio, dove nel 1844 il governo progetta di consentire l'approdo, senza ulteriore detenzione, ai passeggeri dei nuovi piroscafi a vapore in grado di percorrere senza scali l'intera tratta da Alessandria d'Egitto. Sebbene questi viaggiatori già scontino una sorta di quarantena a bordo durante la traversata di due settimane, sotto l'occhio di personale medico, tra la popolazione della città portuale inglese si scatenano paure ancestrali, bollate dai giornali come «old-womanish fears» (p. 280). La *plaguemania*, dunque, permane come *forma mentis* ben oltre i terribili picchi storici di mortalità delle epidemie. Rifuggire dalle tentazioni populiste diviene allora più difficile – ieri come oggi – per chi, con responsabilità di governo, deve bilanciare le misure necessarie a fronteggiare un pericolo reale e l'imperiosa domanda collettiva di sicurezza; specialmente quando questa viscerale domanda sia dettata da forme di alterata percezione delle cose, di diffusa ipocondria, di panico.

Emanuele Pagano

PIETER M. JUDSON, **L'Impero asburgico. Una nuova storia**, Rovereto, Keller, 2021, 717 p.

Dopo il successo della versione originale in tedesco (2017) e della traduzione in inglese (2018), esce finalmente in italiano, in concomitanza con l'edizione francese, la colossale opera di Pieter M. Judson sull'Impero asburgico. In un periodo di così grande innovazione degli studi sul *lungo ottocento* e di superamento delle letture storiografiche nazionali, una nuova storia della compagine statale che ha da sempre risentito di queste passate analisi era necessaria e attesa. Judson riesce a distaccarsi completamente da queste vecchie narrazioni, accomunate dal descrivere questo impero in una situazione di perenne crisi e distrutto dalle irrefrenabili spinte centrifughe causate dai nazionalismi. Ora, per la prima volta, ci viene descritto il tentativo organico di costruire l'impero con nuove e diverse interpretazioni, concentrandosi, nelle parole dello stesso autore, «sul rapporto fra lo Stato e la società» e una «costruzione dello Stato dall'alto e dal basso» (p. 22).

Partendo così dall'inizio del XVIII secolo, con la promulgazione della Prammatica Sanzione, l'autore ci guida in un lungo percorso costellato dai tentativi dei regnanti asburgici di creare un sistema centralizzato e unificato di leggi, istituzioni e burocrazia per territori il cui unico elemento in comune era la monarchia stessa. Oltre a descrivere questi esperimenti amministrativi come chiaramente finalizzati all'espansione territoriale e alla salvaguardia della monarchia, Judson si concentra soprattutto sugli effetti e sulle reazioni che provocarono nei popoli imperiali: ci viene fornita l'immagine di comunità che interagivano, con contrasti, iniziative e accordi rispetto all'avanzata dello Stato, evidenziandone il ruolo attivo nell'edificazione dell'impero.

Vengono così affrontati i temi cardine delle nazionalità e del nazionalismo, per i quali l'autore rintraccia nei primi tentativi riformistici il germe di un nuovo concetto di patria, diverso sia rispetto a quello rivendicato dalle diete aristocratiche sia da quello fondato sui concetti linguistici ed etnici del XIX secolo; in esso si rivendicava l'appartenenza a una comunità «definita da frontiere comuni, dalla soggezione a legge comuni, da un governo comune, retto naturalmente da una dinastia comune» (p. 74): nei fatti una sorta di calcolo utilitaristico per vari settori della società, costituito dai benefici di un'uguaglianza di fronte alla legge del *Volk* imperiale, formato non più da sudditi (*Untertanen*), ma da cittadini (*Staatbürger*). L'autore arriva ad affermare che i sudditi asburgici, quantomeno sotto il profilo giuridico, cominciarono a diventare dei moderni cittadini ben prima dei rivoluzionari francesi, mostrando come nel tempo quest'ideale, attraverso varie vicende storiche, si radicesse sempre di più nella collettività imperiale: primi esempi del suo sviluppo furono la re-

sistenza tirolese durante l'occupazione franco-bavarese, nella quale nacque e prese forma un vero attaccamento patriottico rivolto non più solo al monarca, ma allo Stato stesso. Così le celebrazioni per la vittoria definitiva su Napoleone, pianificate non dal governo centrale, ma spontaneamente nate dalle stesse società in ogni regione, proverebbero «l'esistenza di una coscienza comune legittimatrice dell'impero», grazie a una «specificità culturale comune a livello delle immagini, degli slogan e delle pratiche rituali concernenti l'«dea di impero»» (p. 138). Sulla base di questi primi episodi l'autore evidenzia il protagonismo sempre più forte della società nella realizzazione dell'impero, che si accentuò ancor più durante il periodo del *Vormärz*, quando furono alcune delle sue componenti (in particolare la classe media e l'aristocrazia moderata) a raccogliere e cercare di portare avanti l'eredità riformistica dei sovrani illuminati, mentre il regime post-napoleonico vi si oppose strenuamente, vedendo ormai ogni iniziativa di mutamento sociale con terrore e sospetto.

Tale protagonismo non si arrestò e anzi assunse ancora più forza dopo il 1848, essendo ormai impossibile negare ogni forma di legittimazione popolare; la sopravvivenza stessa della monarchia imponeva di pensare a un «impero della società» (p. 287). L'autore mostra quindi come molti obiettivi che i riformatori liberali avevano perseguito nel periodo rivoluzionario vennero raggiunti fra il 1850 e il 1859 sotto lo Stato di polizia, fino ad arrivare, alla fine degli anni settanta del XIX secolo, al protagonismo dei partiti politici nei neonati parlamenti (*Reichsrat*) di entrambe le parti di quella che nel frattempo era diventata una Duplice Monarchia tramite l'Accordo storico (*Ausgleich*) con l'Ungheria del 1867.

Infine, Judson arriva così a mettere in discussione la narrazione principe dell'ultima fase dell'impero, quella sul «conflitto di nazionalità» (p. 355) che assume il ruolo di protagonista in molte storie dedicate all'Austria-Ungheria dopo il 1867. Egli ne prende le distanze e preferisce parlare di «conflitti nazionalistici» (p. 335), volendo sottolineare il carattere specificamente politico di queste lotte. Inoltre, ne rovescia completamente le origini, trovandole non in un'irrisolvibile questione etnica, religiosa e linguistica, ma nelle stesse strutture amministrative e politiche, che permisero la mobilitazione e l'espansione dei gruppi nazionalistici. Con la nascita di un vero dibattito politico e l'allargamento del suffragio, per Judson «più le persone ottenevano il diritto di voto, più i politici si volgevano al nazionalismo per forgiare l'unità a partire dalla diversità sociale» (p. 400). Gli stessi promotori ideologici dell'unità imperiale (etnografi, scienziati, letterati), lungi dal formulare concetti e idee politiche opposte, erano invece in dialogo costante con i militanti nazionalistici: analizzando le diverse componenti culturali dell'impero e volendo dimostrare i vantaggi in termini di sicurezza e prosperità che l'unità imperiale comportava, finirono per propagarne l'importanza e la centralità nel discorso pubblico. All'alba del XX secolo, i concetti di impero e nazione erano ormai così strettamente dipendenti e interconnessi, che i conflitti nazionalistici non possono essere visti come la ragione primaria di un indebolimento o di una crisi della compagine statale; sicuramente provocarono un cambiamento drastico, costringendo lo Stato a porli al centro delle sue iniziative riformistiche, ma la stessa vivacità di queste tensioni nella società dimostra la vitalità e l'originalità del progetto imperiale.

Questo progetto venne messo veramente in crisi nei decenni che precedono la Grande Guerra dalle paure dell'élite aristocratica, la quale percepiva la democratizzazione della società, il socialismo e i nazionalismi (tutti fenomeni che sfidavano la sua influenza) come i mali assoluti dell'impero, con il risultato di moltiplicare le lettere e i pamphlet dal tono pessimista che profetizzavano la fine imminente della compagine statale. Spinti proprio da questi sentimenti essi si convinsero a rischiare l'entrata in guerra, vedendola come l'ultima possibilità per fermare il cambiamento politico. Essa però, non fu il colpo di grazia nei confronti di uno Stato ormai sull'orlo del collasso; al contrario, ad essere cruciale fu la terribile conduzione del fronte interno, con la presa di potere dei militari e la creazione di una dittatura fra le più dure d'Europa. Ciò costituì uno dei fattori cardine della perdita di legittimità: lo Stato ruppe il suo accordo con la società civile violando la legge, chiedendo sacrifici immensi e allo stesso tempo non mantenendo i propri impegni, diventati ancora più gra-

vosi a causa delle vicende belliche. L'impero perse non solo la battaglia esterna, da cui forse poteva salvarsi, ma anche quella interna, guastando prima, e non riuscendo a riconquistare poi, i cuori e le menti dei propri cittadini.

Una volta finita la dittatura militare e con la conseguente liberalizzazione della vita pubblica, fu impossibile per il regime riottenere un supporto nella società, ma il rigetto dell'impero da parte dei nuovi Stati sorti sulle sue ceneri fu più simbolico che fattuale: mentre l'aquila degli Asburgo veniva smantellata dagli uffici pubblici, gli amministratori e gli ufficiali di polizia rimasero al loro posto. Le stesse leggi più impopolari del periodo di guerra vennero in larga parte mantenute e molte delle truppe smobilitate vennero immediatamente riutilizzate per formare i nuovi eserciti nazionali. Ciò che Judson intende affermare in conclusione è che «ciascuno di questi sedicenti Stati-nazione si comportava come un piccolo impero» (p. 579), ricercando l'espansione territoriale e il dominio su popolazioni esterne alla compagine nazionale: mentre condannavano il passato imperiale come autoritario e antidemocratico, essi ricorrevano nella realtà a misure sempre più radicali di assimilazione coatta e violenza politica. L'Impero asburgico, con tutte le sue problematiche e i suoi fallimenti, riuscì per lungo tempo a porre al centro della sua esistenza la negoziazione delle differenze culturali, religiose e linguistiche dei popoli che vi erano integrati, componendo persino le loro aspirazioni nazionalistiche: queste ultime, una volta libere dai limiti imposti dalle istituzioni imperiali, giunsero invece a scatenarsi in tutta la loro violenza negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale.

Andrea Poli

EUGENIO DI RIENZO, **Benedetto Croce. Gli anni del fascismo**, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2020, 214 p.

Il nuovo contributo di Eugenio Di Rienzo volto alla conoscenza degli itinerari crociani si insinua nel cuore di una questione dirimente anche per comprendere gli svolgimenti della cultura italiana tra le due guerre: il fascismo inteso come parentesi ovvero come il coerente compimento di un percorso che affonda le sue radici nelle contraddizioni della storia italiana postunitaria. Sotto questo profilo i travagli di Croce di fronte all'aggressiva irruzione del fenomeno fascista, la cui lettura risultò ostica e oscillante a non pochi degli intellettuali italiani del tempo, sono minutamente delineati da Di Rienzo. In questione risulta la natura del liberalismo del filosofo napoletano su cui la storiografia politica e filosofica da sempre si è aspramente divisa. D'altra parte, le contraddizioni di Croce sono state anche quelle di una parte del liberalismo italiano e di una generazione formatasi nel Risorgimento, un liberalismo che mostrò ineffabilmente le sue debolezze nei momenti cruciali della storia italiana del primo dopoguerra. Sotto questo profilo appare evidente la natura *totus politica* dell'atteggiamento di Croce nei primi anni (ma anche oltre) del regime, tradotta nella forma mentis tipica del conservatore turbato dal bolscevismo e dai pericoli per la stabilità – se non per la sopravvivenza – dello Stato liberale uscito dal Risorgimento. Tra l'altro Di Rienzo non manca di richiamare il “*grand bourgeois*”, ovviamente tetragono ad includere nel suo orizzonte il sovvertimento delle gerarchie sociali, e l'ineffabile senso di ripulsa nei confronti della plebe, delle classi popolari, paradossalmente e illuministicamente non adeguate ai dettami della ragione. Il voto favorevole alla legge Acerbo, la fiducia condizionata accordata al governo all'indomani del delitto Matteotti, dimostrano con chiarezza i timori e i calcoli non egoistici di Croce ma anche gli errori di prospettiva e l'illusione circa il fatto che la permanenza di Mussolini al potere potesse essere condizionata dalla sparuta pattuglia di liberali che in Senato alzavano la voce nei confronti della deriva autoritaria del regime.

Certo, e su questo Di Rienzo non manca di porre il suo accento, la genealogia delle idee di Croce si rivestiva delle “ragioni ultime dell'agire politico” declinate nei termini di un lega-

me dialettico tra forza e consenso: rinviava insomma alla Realpolitik intesa secondo il filtro prospettico di Machiavelli, Ranke, Treitsche, non ultimi un certo Marx e Silvio Spaventa, a cui faceva da corollario la polemica, secondo il moderno registro linguistico, contro il partito politico. Norberto Bobbio aveva ben visto che Croce si trovava nella “peggiore condizione per diventare liberale”, mettendo in evidenza il carattere profetico del suo liberalismo – profetico nel senso paradossale di anticipatore del fascismo: un giudizio che sarebbe maturato nella cerchia degli intellettuali torinesi di Giustizia e libertà e riaffermato da fini intellettuali come Franco Antonicelli. Del resto Croce era immerso nell’evoluzione della società e della cultura europee tra otto e novecento, tra reazione al positivismo, antiparlamentarismo, critica della democrazia, in buona compagnia di coloro, che, come Salvemini, affondavano il bisturi della loro critica nei confronti delle camarille parlamentari, a torto o a ragione assimilate alla realpolitik deteriorata di Giolitti, o che, “impoliticamente” come Thomas Mann, demistificavano la retorica progressista in funzione antilluminista e antidemocratica. Peraltro Croce non metteva in discussione la tradizione politica uscita dal Risorgimento, che alcuno metteva sul banco degli accusati retrodatando la radici dei mali della democrazia italiana alle presunte, flaccide transazioni del Connubio. Certo, altri non tradussero il forte disorientamento del dopoguerra in enfatico rimpianto per l’Italia liberale: la parabola dal respiro europeo di Adolfo Omodeo e il suo giudizio precoce sul fascismo del ’22, percepito come “incubo”, sono lì a testimoniarlo.

Senza contare la permanente, energica ostilità al giusnaturalismo nelle sue varie declinazioni che un Carlo Antoni, un De Ruggiero, e in altro contesto e congiuntura Ernst Frankel, avevano indicato come il vizio ineffabile connaturato alle ideologie della crisi della civiltà del XX secolo. Si intenda che il giusnaturalismo, pur nelle sue varie e paradossali declinazioni, si era tradotto nella storia della filosofia politica occidentale in teoria del limite del potere statale, costituzionalismo, contrattualismo. Varianti estranee al concetto puro (e non empirico) di libertà di Croce, peraltro tetragono ad ammettere, *et pour cause*, la fondatezza teorica dei diritti umani. La stessa idea dello stato etico di derivazione hegeliana, trasfigurata politicamente dalla filosofia di Gentile, relativizzata da Croce già prima del 1922, era messa radicalmente e definitivamente in discussione alla fine degli anni trenta ne *La storia come pensiero e azione*.

La svolta, se di svolta si può parlare, avviene al tramonto degli anni venti con la *Storia d’Italia*, la *Storia d’Europa*, *Etica e politica*, i cui riflessi, ad avviso dell’autore, si possono cogliere non solo al livello immediatamente politico, nei limiti del tempo, ma anche storiografico, come parrebbe documentato dalla polemica con Cantimori. Di Rienzo sottolinea con forza la decisa virata antifascista di Croce al giro di boa degli anni venti, consapevole dei cupi assalti al sistema delle libertà che ormai il regime aveva palesato senza ambagi, fino alla battaglia volta a contrastare la deriva antisemita e le conseguenze della crudele guerra che le forze oscure stavano conducendo nei confronti del giudaismo mondiale. Il giudizio sull’ideologia *Völkisch* di Heidegger – con il suo falso storicismo, etnocentrico e razzistico – non pare del resto ammettere dubbi in proposito. Croce diventa così il capofila di una composita rete di intellettuali di marca europea, quali Mann, Spitzer o Einstein, e di forze che levano alta la voce contro il totalitarismo, anche se Di Rienzo non manca di sottolineare, sia pur notevolmente a margine, le ambiguità che sottintendono le movenze della lotta di opposizione di Croce, dalla non mai chiara posizione sulla guerra di aggressione contro l’Etiopia, con gli annessi “doni” alla patria, ai volteggi che caratterizzano il giudizio sulla figura di Mussolini tra la presa del potere ed il 25 luglio 1943.

La dissimulazione onesta non implica peraltro pavidità, passiva acquiescenza, ma possibilità di salvezza, con l’illusione di non estinguere, anche in prospettiva, le opportunità e le speranze di una rinascita della democrazia e dei principi di libertà. Non pare estraneo a questo concetto la fiducia nell’inarrestabile svolgimento e affermazione dell’universalità, cioè della morale e quindi della libertà intesa in senso metapolitico, così ben espressa negli *Elementi di politica* pubblicati nel 1931, ma frutto di una stratificazione di scritti ultradecennali. Va anche sottolineato come, in realtà, quello del filosofo napoletano possa esser conside-

rato un liberalismo in fieri, una progressiva concezione della libertà in continuo divenire, forgiata negli anni di ferro e fuoco che hanno fatto da pendant alla Grande guerra. In definitiva quello che sembra faticosamente emergere, non senza contraddizioni e paradossi, è il sofferto, doloroso tentativo crociano di procedere ad una meditata riflessione circa la necessità di una riduzione dello iato tra politica e morale senza ridurre la prima alla seconda. Ricomprendere l'etica nella politica costituiva la grande sfida che la catastrofe dell'Europa pose di fronte alla civiltà occidentale. Eppure non tutto appare chiaro e risolto. Lo stesso problema del fascismo inteso alla stregua di parentesi, cui Di Rienzo pare attribuire un posto marginale nella più generale discussione circa il significato del Ventennio in sede politica e storiografica, trova nuovamente in queste pagine, a nostro avviso, una soluzione di rimedio quasi inevitabilmente interlocutoria. Giudizio tattico, tardo, ovvero polemico e d'occasione, quello del filosofo napoletano, che alcuno ha creduto di risolvere – è il caso di un fine esegeta di cose crociane come Gennaro Sasso – in una sorta di fraintendimento di studiosi, interpreti, esegeti, storici e politici, che avrebbero preso sul serio una semplificazione polemica di Croce verso la quale Di Rienzo appare velatamente rifluire, per altro lasciando aperto, appunto, un interrogativo ancora irrisolto.

*Michele Simonetto*

**ROBERTA PERGHER, *Dalle Alpi all'Africa. La politica fascista per l'italianizzazione delle "nuove province" (1922-1943)*, Roma, Viella, 2020, 368 p.**

Roberta Pergher è una studiosa italiana che vanta un curriculum internazionale di tutto rilievo. Dopo il dottorato in storia alla University of Michigan si è specializzata in varie prestigiose istituzioni come lo European University Institute di Firenze e l'Institute for Advanced Study di Princeton e attualmente insegna all'Indiana University. Non si può non leggere questo volume senza prima aver letto per sommi capi la biografia della studiosa. Il tema infatti, quanto mai interessante per una fondamentale lettura della storia italiana del Novecento, è stato sviluppato sicuramente lontano da certe ristrette visioni della storiografia nazionale e con un respiro internazionale che ne favorisce il confronto con altri simili avvenimenti.

Il volume di Pergher si incentra su due esperienze fondanti del Ventennio fascista: la colonizzazione della Libia e il tentativo di italianizzare la regione del Südtirol, etnicamente e linguisticamente tedesca, e fatta rientrare nei confini nazionali dopo la Grande guerra. Il libro usa un approccio comparativo che mette in confronto queste due diverse esperienze per analizzare le forme di controllo messe in atto dal regime fascista in questi territori contesi. Attingendo ad un'ampia storiografia sull'argomento l'autrice fa riferimento al concetto di *borderlands*, terre di confine in cui la sovranità politica è indeterminata. Nel caso di questo libro il concetto di terre di confine si riferisce ad aree in cui ampi settori della popolazione locale non volevano sottostare al dominio italiano e mal sopportavano le politiche di italianizzazione, il tutto in un forte clima di incertezza. In Alto Adige il regime non poteva ignorare il fatto che la maggioranza della popolazione non parlasse la lingua italiana e di fatto non volesse essere considerata italiana, mentre in Libia il potere italiano era particolarmente fragile vista la forza della resistenza locale.

Durante tutto il Ventennio il regime cercò di consolidare e legittimare la propria dominazione su territori non italiani attraverso l'insediamento di coloni provenienti dalla madrepatria. Le province nord-orientali furono considerate dichiaratamente parte della nazione, ma la grande presenza di popolazione tedesca rendeva indispensabile un'opera di traslazione di popolazione di lingua italiana per legittimare il controllo sui territori altoatesini. Nelle colonie l'agguerrita opposizione al dominio italiano spinse il regime a cercare nuovi modi per affermare la propria supremazia prendendo ispirazione da quello che era avvenuto in Alto Adige. L'insediamento di popolazione fu considerata la politica più efficace per rafforzare la sovranità italia-

na, partendo dal presupposto che il trasferimento di italiani avrebbe finalmente reso italiane quelle terre. Coltivando i campi i coloni avrebbero letteralmente riconquistato le terre già ottenute con la guerra, lasciandole in seguito in eredità ai propri figli. Osservate da questa prospettiva le *borderlands* furono il luogo in cui il regime fascista, più che insediare un impero coloniale, cercava di costruire la nazione. Anche nei progetti di popolamento dell'Etiopia l'autrice riconosce la volontà di creare un ambiente di tipo nazionale. Se i progetti per l'Africa orientale italiana fossero stati realizzati il territorio avrebbe subito una trasformazione decisiva, in quanto si parlava di insediare, almeno in teoria, fra i due e i sei milioni di cittadini italiani. Si pensi anche al corposo piano urbanistico tracciato dagli architetti Ignazio Guidi e Cesare Valle che avrebbe stravolto la conformazione della capitale Addis Abeba con l'idea di renderla il più possibile vicina ad un modello di città funzionale all'insediamento di cittadini dalla Penisola.

Tali programmi di insediamento si legavano per forza di cose a nuove classificazioni razziali e a forti discriminazioni con importanti limitazioni dei diritti civili. In Alto Adige i non italiani non avevano limiti nella cittadinanza, tuttavia la legislazione riservava loro un trattamento differente. Gli interventi legislativi non avevano lo scopo di riconoscere alle comunità locali diritti di minoranza ma servivano a discriminarli additandoli come diversi e inaffidabili. Tutte le province redente, quindi anche la Venezia Giulia e non solo l'Alto Adige, divennero dei veri e propri laboratori nei quali sperimentare i modi per relazionarsi con le altre popolazioni. Di fatto il regime fascista individuò inedite forme per discriminare gli altri, muovendosi in direzione opposta rispetto alle concezioni sui diritti delle minoranze o sull'emancipazione coloniale affermatesi fra le due guerre mondiali, e creando diversi livelli di cittadinanza più o meno formalizzati con differenti quantità e qualità di diritti.

La creazione di differenti livelli di cittadinanza fu solo un aspetto del più ampio processo di ridefinizione della comunità nazionale operata dal fascismo. I progetti di insediamento promossi in Libia e nelle province nord-orientali indicano che lo Stato intendeva forgiare una nazione con un carattere specifico. Emerge però nel libro una contraddittorietà forte in questo progetto. Da un lato si tentava di ottenere la legittimazione che derivava da un'autentica presenza nazionale arrivando ad imporre una maggioranza etnica italiana, dall'altro si pensava di incentivare un'idea di nazione pensata come cittadinanza attiva tramite la partecipazione di massa. Tutto ciò si scontrava con la realtà, fatta di piani di insediamento tipicamente dittatoriali in cui i coloni non avevano neanche la minima possibilità di esprimersi.

Un rilevante confronto viene fatto con quelli che saranno di lì a pochi anni gli alleati della Seconda guerra mondiale: la Germania nazista e il Giappone imperiale. Anche questi paesi intrapresero programmi di espansione basati sulla supremazia razziale e sull'insediamento coloniale, programmi che avevano in comune il trasferimento di massa di popolazione come mezzo per imporre la propria sovranità su nuovi territori. Alcuni studi recenti hanno messo in luce come i tedeschi furono fortemente influenzati proprio dalle politiche italiane. Le tre potenze realizzarono in maniera diversa le proprie visioni per un nuovo ordine. La Germania cercò di riunire tutte le popolazioni di etnia tedesca nel Reich, perseguendo le altre con la segregazione e lo sterminio razziale, senza lasciare spazio a possibili assimilazioni delle popolazioni conquistate nello stato tedesco. L'Italia invece si mosse su due fronti, da un lato attuando forme violente di segregazione in Africa, dall'altro pensando anche solo sulla carta alla possibilità di forme di integrazione con le popolazioni locali nei territori di confine nord-orientali e nei territori di conquista dei Balcani. Il Giappone invece impostò la sua politica espansionistica sull'idea di una fratellanza delle nazioni asiatiche al cui interno l'impero del sol levante avrebbe ricoperto una sorta di ruolo genitoriale.

L'autrice conclude il suo saggio sottolineando come proprio nelle terre di confine alpine e in quelle africane era possibile osservare in concreto la forma che avrebbe potuto assumere in futuro la nazione fascista. Uno stato che cercava di uniformare la sua società basandosi sul principio dell'autodeterminazione del gruppo etnico maggioritario ma che poneva anche precisi limiti all'assimilazione. Una nazione basata sulle gerarchie e sulle differenze fra individui, arrivando ad escluderne alcuni dalla cittadinanza.

*Matteo Troilo*